

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 4, luglio-agosto 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Elezioni democratiche e manganello fascista: due tattiche di un'unica strategia borghese antiproletaria

Di fronte a una serie di eventi succedutisi negli ultimi mesi, alcune considerazioni sono d'obbligo. La crisi economica (e lo ribadiamo: *crisi di sovrapproduzione di merci e capitali*) fa il suo corso. Come una spirale, si amplia e approfondisce a dismisura e non passa giorno senza che si delinei un nuovo scenario catastrofico (a conferma del *nostro* secolare catastrofismo!). A fronte di essa, tutti i governi e tutti gli "esperti" annaspiano in cerca di soluzioni che non esistono e a cui comunque sono i primi a non credere, ben sapendo – *per esperienza storica* – che alle proprie crisi il capitale può solo rispondere – *come il materialismo dialettico ha dimostrato da più di centocinquanta anni* – "per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti": cioè, "preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi" (*Manifesto del partito comunista*, 1848).

Tutto ciò la classe dominante lo sa: non perché abbia studiato il marxismo, ma perché conosce la propria storia. I vari G8, G20, G..., i vari "Grandi" che si riuniscono freneticamente di qui e di là nel mondo – vera compagnia di giro di buffoni al soldo del Capitale – per elaborare chissà quali strategie, sanno benissimo (e il loro ego è direttamente proporzionale a questa consapevolezza) di non essere altro che miserabili strumenti di forze economiche gigantesche e impersonali. Il loro problema è *come ingannare la nostra classe*: come rendere accettabile al proletariato mondiale (gonfiatosi in maniera enorme come conseguenza stessa del corso tumultuoso del capitalismo) la distruzione di quella "grande quantità di forze produttive" di cui fa parte anche la forza-lavoro: licenziando a raffica, intaccando e svuotando "garanzie", tagliando salari e pensioni, intensificando a più non posso lo sfruttamento, gettando nella mischia più cupa settori sempre più vasti di popolazione, creando eserciti di disperati in viaggio da una costa all'altra, in fuga da condizioni di vita tremende e in cerca di un lavoro salariato che diventa sempre più raro, cancellando il futuro breve degli anziani e quello lungo dei giovani, e tutto ciò nella maniera più cinica e spietata.

Il loro problema è rendere tutto questo accettabile, quasi si trattasse di un destino avverso, alla classe dominata (e a quelle mezze classi che stanno inesorabilmente scivolando, giorno dopo giorno, spaventate e impotenti, nelle file del proletariato). Lo fanno – attraverso "governi tecnici" o "di unità nazionale", passandosi la palla da destra a "sinistra" all'insegna di una sempre più evidente e ovvia continuità, dopo aver esaurito la fase necessaria della politica-avanspettacolo – in due modi convergenti e alternati.

Da un lato, con lo strumento ideologico più vuoto e retorico: l'eterno "appello alla democrazia", che si traduce nella sequenza impressionante di tornate elettorali cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi – Spagna, Gran Bretagna, Italia, Francia, Grecia, Egitto e, prossimamente, il circo più grande di tutti, le presidenziali USA... di volta in volta, raddoppiando o triplicando gli appuntamenti schedaioli con la bacchetta magica dell'illusionista, clonandoli attraverso estenuanti ballottaggi, centralizzandoli (le presidenziali!) e sminuzzandoli sul territorio (le amministrative!), riempiendone i media obbedienti, creando miti e scandali, evocando nuovi protagonisti e riproponendo vecchi mascheroni – sempre e comunque stordendo e drogando la "grande massa" a suon di promesse e programmi, alternati a minacce e terrorismi disparati e con l'eterna evocazione dei "cattivi in agguato" e dei "buoni assediati".

S'è mai vista, in tempi recenti, una sequenza più incalzante di appuntamenti elettorali? In Francia, fra presidenziali e amministrative, tutto è rimasto congelato per mesi; in Grecia, un appuntamento non è bastato e se n'è dovuto inventare subito un secondo, per fiaccare l'istinto rivoltoso di un proletariato massacrato e per andare... per andare dove? Al punto di partenza. In

Egitto, la cosiddetta "primavera araba" (qualche buontemponone non la smette di sprecare la parola "rivoluzione") è presto diventata l'inverno delle elezioni all'insegna del "che nulla muti", sotto lo sguardo vigile di un esercito prima sempre odiato e ora indicato come "garante" (!). In Italia, poi, sappiamo bene quanto altre tornate elettorali abbiano cambiato il vento, con il passaggio dalla compagnia di guitti alla squadra di tagliatori di teste, gli uni e gli altri obbedienti alle esigenze del Capitale nazionale... E via di seguito, in attesa dell'autunnale delirio elettorale USA – sempre e comunque all'insegna della *sopravvivenza del modo di produzione capitalistico*. "Democrazia über Alles!", dunque. Ovvero: "Teniamoli occupati a rigirarsi fra le mani la scheda, così si dimenticheranno di ribellarsi". Grande sapienza della classe al potere! Grande ruolo di quella gran baldracca, tenuta su a iniezioni di botulino, che è la democrazia borghese!

Ma ciò non basta: anche questo la classe al potere lo sa molto bene. E allora, ecco l'altro modo per rendere "accettabile" la distruzione di quella "grande quantità di forze produttive". Spogliatosi via via delle ampie vesti piene di saccocce del *welfare*, che "assicuravano" prebende, assistenza, "garanzie" alla vasta corte di mezza classi e di aristocrazia operaia, lo Stato sfoggia sempre più il proprio *vero abito*, quello che fa il monaco: la tuta mimetica, la tenuta dello sbirro anti-sommossa. E' la carta, sempre più usata, della repressione, del terrorismo statale, della violenza anti-proletaria – la dichiarazione di guerra aperta alla classe dominata, l'esplicita riaffermazione del ruolo repressivo, armato, di conservazione spietata, dello Stato. La retorica democratica, l'appello all'opinione pubblica, la venerazione dell'individuo, s'accompagnano così alla proclamazione dello stato d'assedio. Lo Stato dichiara di essere *quello che è da sempre*: lo strumento politico, ideologico, e *prima di tutto militare*, della classe al potere. Una classe che, *entro certi limiti ben precisi*, può anche ammettere i mugugni, i dissensi, perfino le insofferenze – purché siano tutti incanalabili entro l'alveo, per essa sicuro, del giurco democratico, della retorica degli "interessi comuni", dell'"eguaglianza di tutti di fronte alla legge", del "giusto salario", dell'"espressione della libera volontà del singolo", degli "interessi collettivi e nazionali". Oltre quei limiti, c'è il manganello, c'è il blindato, c'è la mitraglia: *ieri come oggi come domani*. Gli esempi non mancano, in Italia come nel resto del mondo. Quando i proletari si muovono davvero, non in base a un copione scritto da altri (partiti e sindacati farabutti), ma sulla spinta della necessità irrimandabile di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, cade la maschera democratica e lascia il posto al pugno di ferro fascista: l'uno strumento implica l'altro, si alterna all'altro, integra l'altro.

Se vogliamo fare un piccolo esempio, *circoscritto ma eloquente*, possiamo ricordare quello che è successo, a metà giugno, davanti ai cancelli del centro commerciale Il Gigante, di Basiglio, alle porte di Milano: un picchetto di lavoratori, per lo più – come si suol dire – "extra-comunitari" (un contingente di quell'ampio esercito che negli ultimi mesi ha dato prova di grande spirito classista nel settore infame della logistica, con lunghi scioperi agguerriti), è stato disperso a colpi di manganellate, mentre cercava di impedire l'ingresso dai cancelli di una camionata di crumiri (altri proletari disperati, pronti a fare lo stesso lavoro massacrante in cambio della metà del salario, promesso e poi negato ai loro fratelli di classe – anche questo un copione classico, nella storia delle lotte proletarie), e alle manganellate han fatto seguito quindici arresti, molti dei quali *effettuati direttamente in ospedale* (va aggiunto - altra lezione interessante - che i proletari sono sì sono limitati a prenderle passivamente!). L'episodio, su cui è presto calato uno spesso sipario di silenzio da parte dei media democratici, è marginale, se si vuole, *ma emblematico*: e d'altra parte non è diverso da quanto è successo o sta succedendo altrove, in Francia come in Bolivia, in Cina come in Sud Africa, ovunque il proletariato, dopo ottant'anni di storica sconfitta, sotto la pressione di una crisi economica che si protrae da lunghissimo tempo, tenta a fatica di ritrovare, nella solitudine politica e sindacale, la via della riaffermazione dei *propri interessi di classe*.

Elezioni democratiche e manganello fascista: nulla di nuovo sotto il sole. La storia del dominio borghese è sempre la stessa. La classe al potere non tollera messe in discussione: ci si può arrampicare, soli e male consigliati, su una torre per esprimere il proprio disagio, ma non si può interrompere un pubblico servizio – e che cosa *non* è pubblico servizio, in un modo di produzione come quello capitalistico, in cui *tutto* obbedisce all'imperativo del profitto?

La borghesia ha il potere e *lo esercita in tutte le forme*, democratiche e fasciste. Il proletariato non ha il potere e *deve conquistarlo*. E la via per arrivare a conquistarlo passa attraverso la

ripresa delle lotte, la loro organizzazione ed estensione, la creazione di un fronte unito dal basso che riunisca i proletari indipendentemente dalla nazionalità, dal sesso, dall'età, dalla categoria, dalla collocazione nel processo produttivo, la rinascita di organismi territoriali di difesa economica e sociale aperti a tutti i proletari e indipendenti da sindacati e partiti opportunisti, il rifiuto dell'inganno democratico, pacifista, legalitario e del ricatto nazionalista e sciovinista che sviano i proletari dai loro interessi di classe e internazionalisti. Ma, soprattutto, la via per giungere alla presa del potere e dunque all'instaurazione della dittatura proletaria come ponte verso la società senza classi passa attraverso il rafforzamento e il radicamento del *partito comunista internazionale* – indispensabile guida, organizzatore, punto di riferimento delle lotte economiche di difesa oggi e della presa violenta del potere domani, quando tornino a essere presenti le condizioni oggettive e soggettive per quel *salto necessario dalla preistoria alla storia della specie umana*.

SIRIA: continua la mattanza

«**D**ovete cambiare il vostro punto di vista e chiedervi perché la Siria è stabile, proprio mentre ci troviamo in un contesto più difficile. L'Egitto è stato sostenuto finanziariamente dagli Stati Uniti, mentre noi subiamo l'embargo della maggior parte delle nazioni del mondo. [...] Malgrado tutto, il nostro popolo non si ribella. Non si tratta solo dei bisogni primari o della riforma. Si tratta d'ideologia, delle vostre convinzioni, della causa che difendete. C'è una grande differenza tra difendere una causa e il vuoto ideologico».¹

Queste le "profetiche" parole pronunciate dal presidente siriano Assad, poco prima dello scoppio della ribellione popolare in Siria, circa un anno fa: declamandole con tanta tracotanza, il presidente dimostrava quanto l'attuale leadership siriana fosse lontana dal comprendere che cosa covava sotto le ceneri dell'apparente sviluppo economico verificatosi in Siria negli ultimi 10 anni. A pochi giorni da tale dichiarazione, nella città di Dar'a, a sud della Siria e al confine con la Giordania, una manifestazione indetta in solidarietà con alcuni giovani arrestati per scritte murarie contro il regime s'è trasformata nel primo episodio di una vera e propria mattanza di carne proletaria che ha ormai superato di gran lunga le 10.000 vittime, per mano delle forze governative che attaccano città e proletari con pesanti armi da guerra. Questo massiccio e drammatico attacco, invece di spegnere ogni reazione, ha alimentato continuamente la rabbia dell'intera popolazione, grandi fasce della quale si sono schierate in aperto contrasto con il governo di Damasco. La capitale stessa non è stata risparmiata dai colpi dei cannoni e interi quartieri proletari sono stati messi a ferro e fuoco. Come si è arrivati a tutto questo e quali sono i possibili futuri sviluppi?

Le nude cifre delle contingenze economiche

Il Pil della Siria nel 2010 è stato di 107,4 mld dollari, con un Pil pro-capite di 4800 dollari. Questo quadro pone la Siria fra le nazioni a più basso reddito dell'area mediorientale e nordafricana. Il PIL è costituito nelle sue tre componenti dal 23% per il settore primario, dal 27,2% per quello secondario e dal 49,8% per quello terziario. Analizzando il dato percentuale della "forza lavoro per settore", il quadro rimane sostanzialmente confermato: le cifre sono infatti 17%, 33%, 50%. L'entità non trascurabile del settore primario, sommato alla percentuale del settore terziario (non ai livelli dei paesi più sviluppati, dove si contano grandi masse di mezza classi improduttive), mostra una nazione ancora a un bivio sulla via del pieno sviluppo².

Continua a pagina 6

A LETTORI E SIMPATIZZANTI DI MILANO

**A partire dal 2 luglio ci siamo trasferiti
nella nuova sede: via VARANINI, 12
(tram 1, fermata p.zza Morbegno
MM1, fermata Pasteur)**

**L'apertura al pubblico rimane invariata:
ogni lunedì dalle ore 21**

1. Cit. in "In Siria, l'errore fatale della famiglia al-Assad", *Le Monde Diplomatique*, maggio 2011.

2. Con ciò non vogliamo dire che in Siria sopravvivano forme economiche arretrate, o addirittura feudalesimi di sorta. Diciamo invece che, essendo il capitalismo un sistema che si sviluppa storicamente per aree economiche non omogenee (lo "sviluppo ineguale" indagato da Lenin), la Siria fa parte di aree a un tasso di crescita inferiore – aree di sottosviluppo capitalistico, che sono necessarie al capitale e alle aree più sviluppate come condizione per la loro espansione. Sia nel primo che nel secondo caso siamo comunque di fronte a un sistema capitalistico pienamente instaurato.

“Uccidere non è assassinio”: risparmi e terremoti

Nel capitolo V del Libro III del *Capitale*, dal titolo “Economie nell’impiego del capitale costante”, Marx affronta i mille modi in cui si manifesta lo sfruttamento della nostra classe, sacrificata sull’altare della “economia del capitale costante”, nelle miniere, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, riportando i dati del tempo sugli infortuni, sugli “omicidi sul lavoro”, sulle condizioni igieniche, sulle condizioni di vita miserabili, sulle malattie professionali. E’ lo spaccato di un mondo che, allora come oggi, viene tenuto al riparo da occhi indiscreti ed è a volte rimosso pur troppo dagli stessi compagni di lavoro, timorosi di esporsi, tenuti alla catena non solo dai padroni, ma anche da coloro (le organizzazioni sindacali) che, dicendo d’esserne i portavoce, ne reclamano il guinzaglio e la proprietà. Si trattava e si tratta di *galere* del lavoro, che soprattutto oggi, nel mezzo della crisi, si trasformano in autentici lager – luoghi che, oltretutto, vengono visti come “riparo dalla miseria”, mentre di fatto sono *causa della miseria*. Le decine di operai che si sono tolti la vita in questi ultimi due anni si sono guardati intorno prima dell’atto finale: hanno visto il vuoto attorno a loro, la solitudine, l’assenza di solidarietà, l’impossibilità di difendersi e di lottare; hanno partecipato allo sciopero rituale dell’ora prevista; hanno pianto la morte dei compagni; ma non hanno avuto il coraggio di trasformare la pena e la rabbia in lotta, e sono tornati in silenzio in fabbrica ad aspettare... il loro turno. Le statistiche, i *bollettini della guerra del capitale*, sono inghiottiti dal gran calderone dei media, dove, ripuliti dal dolore, perdono di senso, diventano roba che invecchia rapidamente: morte naturale, sacrificio in nome di... un presunto progresso.

Scrivono dunque Marx: “Come da un lato spinge allo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, così dall’altro il modo di produzione capitalistico spinge all’economia nell’impiego del capitale costante. La questione tuttavia non si esaurisce nel rapporto di alienazione e indifferenza fra l’operaio, depositario del lavoro, qui, e l’impiego economico, cioè razionale e parsimonioso, delle sue condizioni di lavoro, là. Conformemente alla sua natura contraddittoria e antagonista, il modo di produzione capitalistico giunge fino ad annoverare *lo sperpero in vita e salute dell’operaio, lo stesso peggioramento delle sue condizioni di esistenza*, fra le economie nell’impiego di capitale costante, quindi fra i mezzi per elevare il saggio di profitto” (*Il capitale*, Libro III, UTET, p.122, corsivi nostri).

E ancora aggiunge che, dove l’operaio spende la maggior parte della sua vita, lì si trovano le condizioni del suo processo attivo di vita, lì si manifestano le sue condizioni di esistenza; e che l’economia di queste condizioni è *un metodo per elevare il saggio di profitto*, e l’eccesso di lavoro cerca di trasformare l’operaio in bestia da fatica: è il metodo per accelerare l’autovalorizzazione del capitale, la produzione di plusvalore.

Ancora: “Questa economia si spinge fino a stipare operai in ambienti stretti e malsani, cosa che in linguaggio capitalistico si chiama risparmiare in fabbricati; a riunire macchine pericolose negli stessi locali e trascurare i mezzi di protezione dal pericolo; a non prendere nessuna misura precauzionale in processi di produzione che sono tuttavia per natura nocivi alla salute o, come nelle miniere, inseparabili da rischi di infortunio, ecc. Non parliamo poi dell’assenza di ogni installazione destinata a umanizzare, cioè a rendere gradevole o anche solo tollerabile per l’operaio il processo di produzione, cosa che, dal punto di vista capitalistico, equivarrebbe a uno spreco inutile e insensato” (idem).

Ma per la borghesia e per tutta la razza dei padroni questi luoghi sono... prove dell’inventiva umana. E ci sono di quelli che li vorrebbero portare ad esempio: luoghi simbolo di dedizione, di formazione, di espressione di dignità umana! Per finire e ricominciare: dove si colloca l’ennesimo assassinio dei nostri compagni, perpetrato nella grassa Emilia Romagna sotto le scosse del terremoto di maggio, che ha fatto cadere come castelli di carta i capannoni di fabbriche (all’avanguardia, si badi bene!), fiori all’occhiello della tecnologia italiana) tirati su alla bell’e meglio per risparmiare sulle spese improduttive (nostri compagni, costretti – esplicitamente o implicitamente non importa – a tornare a lavorarci dentro, come in una trappola mortale)? Non sono forse le stesse condizioni di sfruttamento, le stesse contraddizioni di cui Marx scrive nel 1860 rifacendosi alle interpellanze parlamentari inglesi? Mentre i media ci raccontano la solita litania dell’imprevedibilità dei terremoti, scienziati, governo, partiti e sindacati oscurano la prevedibilità certa della morte dei nostri compagni e falsificano l’atto ufficiale di morte, l’atto di violenza: “Morti per cause di lavoro”. Esso parla di capannoni crollati su uomini al lavoro mentre incombeva

Dal mondo

America Latina inquieta

Bolivia

C’era una volta, in Bolivia, uno dei miti superstiti del sempre più esangue terzomondismo internazionale: Evo Morales, con il suo “Movimento al Socialismo”, la difesa dei diritti (diritti?) degli indios, la demagogia sulle nazionalizzazioni (più o meno in contemporanea, il socialista boliviano Morales nazionalizzava la spagnola Repsol YPF e il conservatore spagnolo Rajoy nazionalizzava l’istituto bancario spagnolo Bankia: “sinistra” e destra unite nella lotta? bah!). Ma ora che gli combinano i lavoratori boliviani? Medici e paramedici, ospedalieri e soprattutto minatori sono scesi in lotta intorno a metà maggio, con tre giorni di sciopero generale che ha paralizzato il paese, chiedendo aumenti salariali dell’8% (i salari boliviani sono fra i più bassi del continente, aggirandosi fra i 545 e i 590 dollari): a La Paz, i minatori hanno invaso le strade e fatto esplodere dinamite e bombe molotov e negli scontri con le forze dell’ordine ci sono stati numerosi feriti e arresti (esattamente un anno fa, altre ondate di scioperi e dimostrazioni avevano paralizzato il paese).

(Una nota a margine: nel dare notizia di questi fatti, il giornale on-line “Contropiano”, organo della Rete dei Comunisti, riporta un lungo articolo intitolato “Cosa sta succedendo in Bolivia?”, in cui si attribuisce la responsabilità degli scontri all’infiltrazione di non meglio identificati “gruppi di estremisti trotskisti controrivoluzionari, dirigenti indigeni corrotti, gruppi che nutrono risentimento nei confronti del MAS molto spesso per insoddisfazioni personali di scalata di potere di vari dirigenti corrotti, che hanno perso ogni dignità; tutti gruppi che si fanno consapevolmente strumentalizzare, o svolgono un ruolo attivo di provocatori controrivoluzionari”... tutti intenzionati, insomma, a sabotare il processo di “tran-

sizione socialista rivoluzionaria”... Leggere per credere! Il vecchio lupo stalinista non perde né il pelo né il vizio!).

Perù

A fine maggio, invece, in Perù, retto dal presidente populista e nazionalista Ollanta Humala (propugnatore di un non meglio precisato “nazionalismo sociale”), è stato dichiarato lo stato di emergenza per 30 giorni nella provincia di Espinar, nel sud della regione andina di Cuzco, dopo scontri violenti (due morti e decine di feriti) tra polizia e abitanti dei villaggi che si oppongono all’attività della miniera Xstrata Tintaya (di proprietà di un gruppo svizzero), accusata di inquinare i corsi d’acqua Salado e Cañipa: lo stato di emergenza prevede che le forze armate prendano il controllo dell’ordine interno e vengano sospese le garanzie costituzionali relative alla libertà e alla sicurezza personale. Un mese prima, a metà aprile, un incidente in una miniera di rame nel Perù meridionale, aveva messo a repentaglio la vita di alcuni minatori rimasti intrappolati a circa 250 metri di profondità e liberati dopo sei giorni di affannose ricerche. Le condizioni di lavoro nelle miniere peruviane sono drammatiche: solo l’anno scorso, per incidenti sul luogo di lavoro, sono morti 52 minatori.

Già ai primi di dicembre 2011, Ollanta Humala, aveva proclamato lo stato di emergenza, autorizzando l’uso dell’esercito, nella provincia di Cajamarca, nel Nord del Paese, teatro di proteste e manifestazioni contro un grande progetto minerario del gruppo statunitense Newmont per l’estrazione di oro e rame.

Il sub-continente americano è in subbuglio. Cercheremo di seguire con attenzione lo svolgersi degli eventi.

l’ansia e l’incubo di una prossima scossa sismica, parla di eventi “inaspettati”, di “strani movimenti” della terra in un’area “sicura” (?), che si sono accaniti “fatalisticamente” sui lavoratori. Assassinio premeditato? Non sia mai! Con la pistola puntata alle tempie, hanno preteso il lavoro forzato, di notte e di giorno, la forza viva che avevano comprato. Ne hanno colpa? Tutto in piena regola: la schiavitù salariale è forse un delitto? L’affetto dei padroni per i lavoratori e di questi per i loro sfruttatori si unisce in un cordoglio comune, i lavoratori si mettono anzi a guardia dei mezzi di produzione che non gli appartengono: estrema dedizione alla virtù del lavoro salariato. L’abbattimento dei costi era in preventivo, area sismica o non sismica: il risparmio sulle strutture fisse a fini di profitto ha funzionato benissimo.

Come faremmo a sfruttare la forza lavoro se non abbiamo credito? dice uno; come faremo a mangiare se il padrone non riceve credito e non lo si aiuta? concorda l’altro. La divisione in classi sociali è un dato naturale: chi ha e chi non ha, che c’è di strano? E una volta che hanno risparmiato sulla sicurezza, che hanno premuto per far dichiarare non sismica la loro zona per risparmiare anche sui costi cosiddetti burocratici, assicurativi e altro (la mangiatoria che accompagna ogni attività segue sempre questo iter), e una volta che hanno cementificato con capannoni e vie d’accesso ettari ed ettari di terreni agricoli e tutto è andato alla malora per la crisi di sovrapproduzione, ecco che arriva il solito fastidioso terremoto “imprevisto”: tiriamoci su le maniche, siamo nella stessa barca, non vi pare? Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato: scurdiammoce o’ pasato! E’ il capitale, bellezza!

E i terremoti? L’Italia è una penisola sismica, ripete lo scienziato finto tonto. Purtroppo, a causa di mali storici, ci dice, è divisa in comparti di affari, provinciali, regionali e statali: non si tratta affatto di “tettonica a zolle”, ma di “tettonica a mazzetta”. La mappa a colori delle zone a rischio è delimitata dai colori dell’intrallazzo. Tutto il gioco è fondato sulla rendita, sulle assicurazioni, sugli affari immobiliari: il colore è solo funzione del capitale. Gli scienziati “incolpevoli” si difendono dicendo che la responsabilità non è loro, ma della politica, della maledetta “casta”, che, ricevute le mappe, si dà al grande gioco del risikio, ridividendosi il bottino. Così dopo l’affare del Belice del 1968, dell’Irpinia dell’80, dell’Aquila di due anni fa, dopo le alluvioni e le frane che hanno devastato il territorio in nome del Progresso e della Civiltà, ecco che assisteremo ad un nuovo assalto all’Emilia, ovviamente “rossa del sangue dei lavoratori”.

In quello stesso capitolo del *Capitale*, basandosi sui rapporti agghiaccianti dell’ispettore di fabbrica Leonard Horner, Marx ricordava che i fabbricanti inglesi avevano crea-

to la National Association for the Amendment of the Factory Laws, che subito si attivò per dimostrare che “se avviene per amor di profitto, *killing is no murder*, uccidere non è assassinio”. Già, uccidere non è assassinio: è un *effetto collaterale* della guerra condotta contro l’umanità proletaria.

Lenin, Lettere da lontano

Noi abbiamo necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità (per un determinato periodo di transizione) di uno *Stato*. Questo ci distingue dagli anarchici. La differenza tra i marxisti rivoluzionari e gli anarchici non sta solo nel fatto che i primi sono per la grande produzione comunista centralizzata ed i secondi per la piccola produzione spezzettata. No, la differenza, proprio nella questione del potere, dello Stato, sta nel fatto che noi siamo *favorevoli* e gli anarchici sono *contrari* all’utilizzazione rivoluzionaria delle forme rivoluzionarie dello Stato nella lotta per il socialismo. Noi abbiamo necessità di uno Stato. *Ma non tale quale* lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche più democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti ed i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti, che hanno snaturato o dimenticato gli insegnamenti della Comune di Parigi e l’analisi che ne hanno fatto Marx ed Engels.

Abbiamo necessità di uno Stato, *ma non* di quello di cui ha bisogno la borghesia e in cui gli organi del potere, la polizia, l’esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi hanno solo perfezionato *questa* macchina e l’hanno trasferita dalle mani di un partito in quelle di un altro partito.

Il proletariato invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, a conquistare la pace, il pane e la libertà, deve “*spezzare*”, per usare i termini di Marx, questa macchina statale “già pronta” e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l’esercito e la burocrazia con l’*intero popolo in armi*.

Seguendo la strada indicata dall’esperienza della Comune di Parigi del 1871 e della prima rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati più poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere.

11 marzo 1917

del lavoro

Bologna: fine corsa per l'Assemblea Proletaria?

Negli ultimi numeri di questo giornale, abbiamo più volte dato notizia dell'attività dell'Assemblea Proletaria, nata a Bologna come tentativo di organizzare diverse situazioni di lotta, non solo locali. Riportiamo ora alcune annotazioni (ma una più ampia riflessione è in preparazione) sulla situazione interna, dopo che sono venuti alla luce alcuni nodi politici relativi alla... coabitazione interna, volutamente esasperati da due delle componenti dell'Assemblea. Dobbiamo dunque pensare che, trattandosi di un organismo nato solo e unicamente attorno ad alcune azioni di lotta nel territorio, questa sia la "chiusura di un'esperienza" – esperienza che, in quanto militanti di partito, abbiamo non solo appoggiato, ma contribuito a far crescere? Perché possa riprendere, da parte nostra, la collaborazione interrotta, bisognerà verificare l'effettiva volontà di ristabilire le *posizioni di classe* che avevano caratterizzato inizialmente l'Assemblea per quanto riguarda il lavoro verso l'esterno, e la verità dei fatti per ciò che concerne i rapporti fra le componenti interne dell'Assemblea, totalmente stravolti da parole e atteggiamenti astiosi. E' certo che la "chiusura politica" nei nostri confronti da parte di due organizzazioni presenti, attraverso i loro militanti, in questo organismo di base ("Battaglia Comunista" e "Operai Contro": ma non sappiamo se queste posizioni sono poi quelle ufficiali delle loro organizzazioni), deve essere valutata *pesantemente* in quanto dimostrazione dell'incapacità teorica e pratica di queste due componenti di reggere le contraddizioni che si sono aperte con l'approfondirsi della crisi economica. Andiamo al sodo. L'irresponsabile alleanza delle due componenti sopraccitate (del tutto contingente e sempre fluida e contraddittoria) ha portato alla paralisi l'attività di un anno e mezzo di lavoro collettivo tra gli operai di fabbrica e non. Ai loro occhi, la nostra "colpa" sarebbe stata quella di aver trasgredito ad un sacrosanto "principio originario", l'idealistico "principio di autorganizzazione". Vani sono stati i tentativi di farci chiarire a cosa ci si riferisse con questa vuota definizione, al di là di generiche frasi vuote ed evanescenti. Noi crediamo che tale "principio" sia del tutto estraneo all'organizzazione reale dell'Assemblea, a cui abbiamo partecipato fin dalla seconda convocazione. Al contrario della difesa quasi religiosa di un "principio originario", l'Assemblea ha agito sempre sulla base di decisioni prese dopo attente valutazioni pratiche e di opportunità, assunte collettivamente e riguardanti le lotte, la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei partecipanti e degli altri proletari, a cui si è sempre tentato di portare sostegno, solidarietà e motivi di organizzazione, diversi da quelli imposti dal bonzume sindacale della tripla e non solo. Praticamente, il "principio" vorrebbe che l'organizzazione agisse in sostegno dei lavoratori con un atteggiamento "promozionale", evitando ogni intervento, ogni azione ed interazione, che non vengano dagli operai stessi. Teorizzando ciò, non ci si è resi conto di venir meno alle ragioni stesse per cui è nata una realtà come l'Assemblea, che doveva proprio tentare di sopperire alle arretratezze e ai timori ed illusioni che ancora oggi permangono nella classe, e questo non come il prodotto di entità aliene alla classe che calano la sapienza dall'alto dei loro scranni, ma *come parte attiva e vivente della classe tutta*. Di questa sbornia "promozionalistica", riassunta nella frase più volte citata, e mai spiegata, "noi dobbiamo essere i promotori dell'autorganizzazione", sono stati i fautori i militanti bolognesi di "Battaglia". In aggiunta a tutto ciò, si è manifestato l'irresponsabile atteggiamento idealistico di matrice operaista di "Operai Contro", che testardo e sordo alle posizioni sostenute dalle altre componenti dell'Assemblea, ha continuato a tracciare un confine netto ed invalicabile tra "operai di fabbrica" e altri lavoratori "di seconda classe" (il concetto di *proletariato* è parso del tutto assente nelle loro elaborazioni). Questa politica ha avvelenato ogni momento dell'attività dell'Assemblea per il continuo atteggiamento moralistico, all'interno di un organismo nato per vivere e diffondersi nel territorio come *strumento dei proletari combattivi* e non certo dei soli operai oc-

cupati, metalmeccanici, e possibilmente del gruppo FIAT. Soprattutto, il fallimento dell'azione di lotta davanti alla CNH, per reintegrare un operaio che vi era stato licenziato, ha dimostrato di quante illusioni si nutra ancora l'operaismo: l'idea di trascinare dalla propria parte operai integrati alle posizioni politiche di Rifondazione comunista, organizzazione opportunistica e traditrice che nulla ha da spartire con la lotta di classe e con gli obiettivi dell'Assemblea, unita alla volontà di andare avanti a testa bassa indipendentemente da ogni realistica considerazione di organizzazione dell'azione specifica in preparazione, si è tradotta nel nulla. La valutazione collettiva dell'Assemblea, nei giorni precedenti, che chiedeva un tempo maggiore per meglio preparare l'azione davanti ai cancelli della CNH, allo scopo di rendere l'iniziativa capace di avere un'eco nazionale, è stata del tutto ignorata, dimostrando come la componente operaista utilizzasse l'Assemblea di Bologna senza la dignità politica che essa dovrebbe meritare (ricordiamo che l'Assemblea è stata il primo organismo di base, e di fatto fra i pochissimi, a dare alla lotta dell'operaio CNH un appoggio, soprattutto pratico... altro che Rifondazione e codazzi vari!). Facendo ciò, però, non ci si è neanche preoccupati di comprendere che un simile atteggiamento avrebbe di fatto determinato la rottura interna all'Assemblea.

L'atteggiamento ideologico, "antisindacale per principio" ma codista nei fatti, di vietarsi qualunque azione esterna alle fabbriche (ad esempio, è stato impedito all'Assemblea di intervenire con un proprio volantino davanti alla fabbrica bolognese TITAN, adducendo il "pretesto" che non bisognava scavalcare gli operai della fabbrica!) ha comportato di volta in volta uno stato di passività, nei confronti dei delegati Rsu della Fiom, lasciando dunque a questi e soprattutto alle loro dirigenze opportuniste la possibilità di fare il bello e il cattivo tempo nel corso delle lotte a cui l'Assemblea ha partecipato, decidendo sulle spalle dei proletari la cassa integrazione e i licenziamenti e tutto l'armamentario di questi pompieri al soldo della borghesia. Tutto questo atteggiamento, noi siamo convinti, ha prosciugato nel tempo ogni iniziativa di lotta... Altro che aver deviato dallo spirito originario!

La volontà di trasformare l'organizzazione in una sorta di succursale politica (non sappiamo con quale grado di consapevolezza) e l'appoggio pronò ad azioni del tutto personali e personalistiche hanno rischiato di sotterrare l'energia, le capacità acquisite e la spinta di lotta che l'Assemblea proletaria ha mostrato e promosso fin dall'inizio.

Non nascondiamo infine il nostro imbarazzo nel continuare tale esperienza unito alla "rabbia" di veder cadere nel nulla due anni di lavoro per tanti versi è stato interessante, pregno di esperienze e dai risvolti "gratificanti" per chi si ponga l'obiettivo della ripresa della lotta classista e della rinascita di organismi territoriali di difesa economica e sociale. Dunque crediamo che da parte nostra si debba fare un "classico" passo indietro, nella speranza in un futuro non lontano di farne due avanti. Abbiamo tradito lo spirito originale? E sia! "umilmente" attenderemo che i promotori e i divulgatori di quello spirito ci dimostrino la giustizia delle loro posizioni: non certo a parole, ma nei fatti concreti. Intanto, dato che l'Assemblea è stata frequentata da tanti compagni e lavoratori, sollecitiamo tutti a riprendere il cammino là dove si è interrotto, con nuovo slancio e con un'esperienza in più e soprattutto con la consapevolezza che la "giustizia" sta nella capacità di crescere ed evolversi come *organizzazione sinceramente e realmente di classe* (non vi è nulla da inventare: la secolare storia della lotta di classe ha già definito quali sono gli strumenti e i metodi da utilizzare – basta avere gli occhi sgombri da pregiudizi ideologici, riconoscerli e accoglierli).

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

A contatto con la classe

Si è tenuto, sabato 21 aprile 2012, a Benevento, un incontro-dibattito di lavoratori, indetto dalla Usb (Unione sindacale di base), sul tema "Articolo 18 e controriforma del lavoro". Alla manifestazione hanno partecipato i nostri compagni distribuendo volantini e giornali, che sono stati accolti con molto favore.

L'intervento del responsabile provinciale ed il clima generale erano improntati ad un forte spirito di lotta e ad una dura critica al governo. Ma l'intervento dei dirigenti nazionali attenuava parecchio questo spirito, mostrando di tenere più a "conquistare l'apertura di un tavolo di trattativa" (come si abusa dire oggi), piuttosto che "far ricorso all'arma dello sciopero per vincere".

È intervenuto un compagno, che ha detto:

"Cercherò di essere breve e leggero, per quanto possibile. Si parla dell'articolo 18. Bene. Ci fu un tempo in cui lavoravo in fabbrica e con altri 12 lavoratori fui licenziato.

"Allora, applicammo a modo nostro l'articolo 18. Scioperò l'intera fabbrica a tempo indeterminato e, dopo alcuni giorni, i licenziamenti furono ritirati. Certo, ricordo che qualche lavoratore tentennò. Ma sane misure, per così dire, 'dittatoriali', dette anche 'picchetti', servirono a creare unità nella lotta e si vinse.

"Adesso, quest'arma e questi sistemi fanno storcere il naso a certi democratici sindacati che considerano disdicevoli picchetti e scioperi. 'Basta applicare le leggi!', dicono.

"L'articolo 18 casca a fagiolo. Esso mostrerebbe, a loro dire, l'inutilità dello sciopero e ci garantirebbe dal sopruso e dalla illegalità. Sull'articolo 18 i sindacati hanno concentrato ogni attenzione. Se si parla di questo, il salario, l'orario di lavoro, i ritmi di sfruttamento, passano in secondo e terzo ordine. L'organizzazione sindacale più dura (si dice!), la Fiom, è con i lavoratori! Ma no! Uditelo... Uditelo... la voce della Fiom rivolta a Marchionne e soci: 'Volete aumentare l'orario di lavoro? Ne possiamo parlare' (cioè, 'siamo d'accordo!'). 'Volete contenere i salari? Parliamone! (cioè, 'siamo d'accordo!'). 'Volete aumentare i ritmi di lavoro ed eliminare le pause? Sediamicci intorno a un tavolo [maledetti tavoli!] e discutiamone' (cioè, 'siamo d'accordo!'). 'Ma non ci toccate l'articolo 18! Giù le mani dalla Costituzione!'

"Ma la Costituzione (e non solo quella italiana) non afferma forse, nell'unico articolo che conta: "La proprietà privata è sacra e inviolabile"? E ci dovremmo battere per essa?

"I lavoratori sono di altro avviso e gridano: 'Meno ore di lavoro, più salario... per ora!'. Faremo e faremo volentieri a meno di una costituzione che sancisce lo sfruttamento dei lavoratori. Lo so, per certi sindacati patrioti, tricolori e democratici questa è una bestemmia.

"Cantate pure 'Fratelli d'Italia': noi intoniamo l'Internazionale!"

"Qualcuno, con giusta indignazione, si è scagliato contro governanti e politici, che per sostenere e organizzare il salasso dei lavoratori percepiscono fior di quattrini, e alla fine ha esclamato arrabbiato: 'Mandiamoli a casa!' Voglio solo sperare che non li si voglia mandare a casa con la bacchetta magica che ha la forma di una... matita magica, quella per le urne elettorali!

"Da lavoratore, e dopo attenta riflessione e con maggiore calma, direi: 'Sbattiamoli in galera!'"

L'intervento è stato apprezzato da moltissimi e qualcuno ne ha dedotto che l'unica soluzione è la rivoluzione.
Costui ci convince.

LA LOTTA PER IL SALARIO E PER LA DIMINUIZIONE DELLA GIORNATA DI LAVORO

Nei loro sforzi per riportare la giornata di lavoro alla sua primitiva, ragionevole durata, oppure, là dove non possono strappare una fissazione legale della giornata di lavoro normale, nei loro sforzi per porre un freno all'eccesso di lavoro mediante un aumento dei salari e mediante un aumento che non sia soltanto proporzionale all'eccesso di lavoro spremuto, ma gli sia superiore, gli operai adempiono solamente un dovere verso sé stessi e verso la loro razza. Essi non fanno altro che porre dei limiti alla appropriazione tirannica, abusiva del capitale. Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione.

Karl Marx, *Salario prezzo e profitto*, 1865,

Cap. 13: "I casi principali in cui vengono richiesti aumenti o combattute diminuzioni di salario"

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairolì (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura (sabato 22 settembre dalle 10 alle 12)

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

AMERICA LATINA: ANTIMPERIALISMO CLASSISTA O BORGHESE “PROGRESSISTA”? (1)

Nell'area latinoamericana si parla spesso di “antimperialismo”, oggi con riferimento soprattutto o alla rivoluzione cubana o all’“antimperialismo” venezuelano alla Chavez. Ma l’antimperialismo in America latina e altrove, nel movimento proletario, ha avuto storicamente due *ben distinti* significati. Da un lato, un *antimperialismo classista*, per il quale cioè la lotta contro l’imperialismo doveva o poteva assumere una chiara e forte direzione proletaria. Dall’altro, l’antimperialismo a direzione piccoloborghese o borghese, che si è spacciato e si spaccia quasi sempre per proletario e socialista.

L’“Appello” dell’Internazionale Comunista

L’antimperialismo classista è stato ad esempio quello sostenuto nel 1920 dall’Internazionale Comunista (1). Il termine “antimperialismo” era allora messo giustamente in primo piano, in quanto il nemico principale per la direzione proletaria della lotta era non solo e non tanto la borghesia interna (ancora piuttosto fragile economicamente e politicamente) quanto l’imperialismo USA, che già allora spadroneggiava in tutto il continente facendone una propria semi-colonia e usava e ricattava le stesse borghesie interne a proprio piacimento e vantaggio. La direzione proletaria della lotta antimperialista, in quelle condizioni, non aveva comunque da stringere alcun fronte o alleanza con quella sia pur debole borghesia interna, “*compradora*” o “*indipendentista*” che fosse (come invece fu fatto dalla stessa Internazionale stalinizzata solo alcuni anni dopo, ad esempio nel corso della rivoluzione cinese) (2): doveva combatterla, insieme al nemico ben più potente che era l’imperialismo USA.

Inoltre, nelle condizioni economiche e sociali degli anni ‘20 del secolo scorso, l’America Latina soffriva di una secolare arretratezza nelle campagne, dovuta all’alleanza imperialista (prima franco-inglese e poi USA) con la grande proprietà terriera – alleanza che aveva impedito o fortemente ostacolato in agricoltura la nascita e sviluppo delle aziende contadine e la loro normale evoluzione in senso capitalistico. L’imperialismo aveva interesse che la proprietà terriera rimanesse nelle vecchie condizioni, perché così poteva sfrut-

tare meglio le materie prime a basso prezzo dei grandi giacimenti minerari e dei latifondi (3). Attorno alla difesa della grande proprietà terriera, dei giacimenti minerari, dei latifondi, l’imperialismo USA favorì e alimentò, quasi in ogni stato, delle vere e proprie *caste militari* che venivano istigate ai “golpe” quando quegli interessi venivano messi in discussione dalle stesse frazioni interne, riformiste in senso progressista-industriale, della borghesia. Tale situazione non solo impediva od ostacolava il generale sviluppo dell’intero subcontinente sul piano industriale, ma lo lasciava languire in una situazione di forte arretratezza e miseria nelle stesse campagne (4) – una situazione che determinava fortissimi problemi di sopravvivenza nelle periferie dei grandi centri urbani dove si addensavano masse enormi di diseredati, ma soprattutto nelle campagne, dove si andavano creando situazioni generali di fame e miseria fra braccianti, semicontadini, meticci, indios, ecc.

Sul piano formale, si era di fronte, fin dalla prima metà del secolo XIX, a *stati indipendenti*; e, sul piano dei rapporti economici e sociali, non si aveva a che fare con rapporti di produzione feudali (la forma schiavista e servile aveva invece dominato nel lungo periodo precedente, anche attraverso la tratta degli schiavi dall’Africa). Tuttavia, *sul piano reale e sostanziale*, sia la forma-stato, in quanto a sovranità politica, sia la forma capitalistica, in quanto a sviluppo, accusavano entrambi una grossa ipoteca nel primo caso, ed enormi ritardi nel secondo. Non si trattava di portare avanti una rivoluzione “democratico-borghese” a direzione proletaria, come nel caso della Russia del 1917, non essendoci appunto rapporti feudali da sradicare (all’epoca, infatti, i *conquistadores* spagnoli e portoghesi si trovavano ormai, nelle rispettive patrie, alla fine del periodo feudale), ma non si poteva certo nemmeno parlare di portare avanti una rivoluzione proletaria “pura” (anche ammesso un “limite” a tale purezza): quella forte arretratezza sul piano economico e sociale era tutt’altro che facile da superare e avrebbe lasciato in eredità al proletariato, una volta giunto al potere, compiti complessi, rispetto a uno sviluppo meno fortemente ostacolato dell’economia tipico di altri pae-

si capitalistamente sviluppati. Il proletariato latinoamericano, nel caso che un incendio di vaste proporzioni lo avesse messo in movimento sotto la direzione di un vero partito comunista e con una strategia internazionale (così come si auspicava nell’appello dell’Internazionale Comunista del 1920), aveva dunque davanti a sé compiti *particolari* rispetto a una rivoluzione proletaria più “pura”, dove il nemico e la forza principale da abbattere sono rappresentati invece soprattutto dalla borghesia interna, riuscita a costituirsi e rafforzarsi nel corso del suo cammino. Doveva infatti confrontarsi, da un lato, con l’azione di un imperialismo da grande potenza e, dall’altro, con l’azione di una casta militare che ne era solo l’espressione, la lunga mano militare interna, nelle sembianze nazionaliste, tradizionaliste, ecc. Accanto a questi fattori negativi, giocava tuttavia a vantaggio del proletariato l’apporto sociale anche di grandi masse non proletarie e non di puri braccianti, sia nelle aree urbane e sia nelle campagne. Si trattava dunque di fare leva non su un’alleanza con la frazione borghese interna, magari la più riformista e progressista, ma su quella grande massa di strati sociali urbani e rurali, che vedevano giustamente nell’imperialismo USA e nel suo appoggio alla grande proprietà terriera e alla sua casta militare la fonte della propria miseria e oppressione.

Gli appelli antimperialisti dell’I. C. erano rivolti dunque non solo al proletariato, naturale nemico di ogni imperialismo, ma anche a tali strati sociali non proletari della città e della campagna, agli stessi intellettuali della piccola borghesia, ecc., che allora costituivano la massa più cospicua di un *possibile* fronte antimperialista e che potevano essere influenzati e trascinati da un forte movimento proletario. Ma, soprattutto, l’appello antimperialista era rivolto al *proletariato nordamericano*. Per quanto miseri fossero i vantaggi a proprio favore ricavati dallo sfruttamento da semicolonie del popolo latinoamericano, esso, insieme a un non trascurabile strato di aristocrazia operaia, raccoglieva comunque alcune briciole del lauto banchetto che la propria borghesia realizzava invece tra profitti e rendite. Nella lotta contro la propria borghesia e contro le sue imprese militari, condotte in maniera diretta o tramite apparati militari locali, il proletariato USA non

solo poteva infliggerle colpi utili per una ripresa della forza e organizzazione sul proprio territorio, ma, indebolendola sul piano interno, poteva allentare nello stesso tempo anche la morsa che stringeva inesorabilmente, in America Latina, il proletariato e quegli strati popolari particolarmente miseri e schiacciati dall’oppressione USA. Si trattava di una strategia che doveva vedere necessariamente insieme e in movimento sia il proletariato USA che quello latino americano, oltre alla gran massa del popolo oppresso e misero di quell’area. Senza quella lotta unitaria, per la quale si trattava di utilizzare quel periodo di crisi particolare e la debolezza politica postguerra del capitalismo mondiale, il proletariato americano dell’intero continente non avrebbe potuto combattere *ad armi pari* un nemico che ormai rappresentava già la maggiore potenza imperialistica mondiale.

La situazione oggi

Che cos’è cambiato nella tattica e nella strategia della lotta proletaria nel continente americano, tenuto conto dei mutamenti avvenuti in quasi un secolo? Nella prospettiva di un ripresentarsi in futuro di una situazione rivoluzionaria paragonabile a quella del 1920 e anni seguenti, i mutamenti nel frattempo avvenuti non cambiano *sostanzialmente* né la tattica né la strategia comunista allora avanzata. Il rafforzamento delle borghesie interne, avvenuto nei principali stati latinoamericani come Brasile, Argentina, Bolivia, Cile, ecc., a discapito dell’influenza dell’imperialismo USA ed europeo (5), indica che il nemico principale del proletariato latinoamericano e delle misere plebi urbane e rurali diventa sempre più la *sua* borghesia interna e sempre meno l’imperialismo, anche se questo, come dicevamo, ha tutt’altro che allentato la propria morsa. Per il proletariato dei maggiori stati latinoamericani, che sono riusciti lentamente a sottrarsi a quella morsa e a costituire un vero e forte mercato e un capitale indigeno, la lotta antimperialista passa ancor più in secondo piano, mentre assume maggiore importanza quella *contro la propria borghesia*. Per altri stati e paesi, le cose non stanno ancora precisamente così: ci riferiamo soprattutto all’area centroamericana, a tutt’oggi fortemente marcata dal dominio USA, o ad altri paesi come la Colombia, il Perù, ecc, che

subiscono ancora in modo pesante quell’influenza. In questi paesi, la lotta contro la propria borghesia è tuttora messa necessariamente in secondo piano rispetto a quella contro l’imperialismo USA. La lotta proletaria, dunque, in considerazione anche dei dati economici recenti e degli stessi eventi di ordine militare avvenuti nell’area latinoamericana, si troverà sempre più a fare i conti con rivoluzioni maggiormente “pure”, sia per il *minore* coinvolgimento di masse plebee extraproletarie (comunque ancor sempre consistenti) sia per il *maggiore* coinvolgimento nella lotta contro la *propria* borghesia, messa in primo piano in forza dello sviluppo capitalistico nel frattempo avvenuto. In ogni caso, o che si parli più di “antimperialismo classista” o che si parli più di “classismo antimperialista”, a seconda che si debba mettere più in *primo piano* la lotta contro l’imperialismo o quella contro la borghesia interna, la tattica comunista sostanzialmente rimane *la stessa* e si caratterizza sempre per il *netto rifiuto di ogni alleanza con e sottomissione alla borghesia interna*, nella situazione di ieri così come in quella di oggi. Le stesse rimangono anche l’azione e l’opera di propaganda nei confronti delle masse non proletarie, che costituiscono tuttora il grosso della popolazione latinoamericana, per quanti passi avanti abbia fatto il capitalismo in questi paesi (peraltro in modo molto diseguale). Si tratterà di portare tale massa della popolazione sotto l’influenza della lotta proletaria, indicandole il nemico sia nella borghesia interna sia nell’imperialismo.

Sul piano strategico generale, il proletariato latino americano avrà di fronte, in alcuni grandi stati, il maggiore peso nel frattempo assunto dalle proprie borghesie, anche se quello dell’imperialismo USA si eserciterà sempre in senso fortemente antiproletario in tutta la regione. Domani come ieri, come si metteva in evidenza nel 1920, sarà sempre comunque determinante il ruolo del proletariato nordamericano, sia per la propria lotta e organizzazione che per la sorte del proletariato latinoamericano.

L’antimperialismo borghese e piccoloborghese

Parlando di lotta antimperialista classista e proletaria, ci siamo riferiti a una regione come l’America Latina e a un periodo, gli anni ‘20 del secolo scorso, in cui le varie forme di stato-nazione si erano oramai consolidate (seppure in modi *regressivi* rispetto agli stessi moti anticoloniali della prima metà dell’800, che avevano messo in piedi inizialmente stati ben più vasti) e i rapporti di produzione feudali erano inesistenti, anche se rimanevano in piedi, come retaggio del passato, estesi latifondi che impedivano il procedere di un “normale” (rispetto ad altre aree, come quella europea o nordamericana) sviluppo agricolo a partire da moderne aziende contadine. Quella situazione di mancato o stentato sviluppo capitalistico, sia nella forma degli stati-nazione sia nelle forme di proprietà, era stata fortemente determinata dalla presenza e azione

L’aliseo dell’Eliseo

Sapete com’è, con il vento: un tempo fischiava, adesso si lismita a soffiare. E però... Arriva Pisapia a Milano, e “c’è un vento nuovo in città” (prima, si sa, di vento non ce n’era). Arriva Hollande a Parigi, e all’Eliseo si mette a soffiare l’aliseo (e Nicolas se ne va, insieme a Carlà). E via! tutti con il naso per aria e il dito levato, a tirare un sospiro di sollievo: adesso sì che le cose cambieranno! Merkozy? Monti? Il Cavaliere? La BCE? Le banche? La finanza? Il neo-liberismo? Basta che soffi un aliseo e tutto verrà spazzato via e si potrà ricominciare a viaggiare, con il vento in poppa, verso altri lidi di giustizia e verità... (e già si son dimenticati di Zapatero in Spagna?). A tanto si riduce il sentire politico degli illusi (detti anche “gonzi”): basta un cambio di persona (il Buono al posto del Cattivo), e il vento cambia, le vele si gonfiano, la prua torna a fender le acque con la sua polena in forma di democrazia ringiovanita a forza di lifting. Occhio, però, ai capodogli: che se ci si metton di mezzo loro, vento o non vento, il naufragio è assicurato!

1. Si veda l’“Appello alla classe lavoratrice dell’America del Nord e del Sud” del novembre 1920 (quattro mesi dopo il II congresso dell’I. C.), pubblicato originariamente in *Die Kommunistische Internationale* (organo del Comitato Esecutivo dell’I. C.), n.15, 1921, pagg. 420-439. Ampi stralci, con commento, sono riportati nel nostro articolo in tre puntate “I comunisti e i compiti nelle due Americhe”, *Il programma comunista*, n.13-15-17/1977.

2. Fra i molti lavori sviluppati dal nostro Partito su questo argomento, rimandiamo anche solo alle “Tesi sulla questione cinese” (1964), ripubblicate sul n.4/2007 di questo stesso giornale.

3. Eppure, tentativi d’intaccare la grande proprietà terriera ve n’erano stati: dalla “rivoluzione messicana” del 1910, a quella di Vargas in Brasile, da quella di Peron in Argentina a quella stessa cubana di Castro, che alla fine dovette cedere alla monocoltura.

4. “Una rivoluzione di questo tipo, che equivarrebbe alla formazione del mercato interno, non può non colpire gli interessi di tutti i paesi industrializzati e non suscitare una feroce reazione. Il paese sottosviluppato che, nell’epoca dell’imperialismo, attua la sua rivoluzione borghese, in quanto sconvolge il delicatissimo equilibrio del mercato mondiale delle materie prime, va dunque incontro al boicottaggio e all’isolamento” (da “Competizione pacifica e Paesi sottosviluppati”, *Il programma comunista*, n.21/1962).

5. Al riguardo, cfr. gli articoli “L’America Latina a un bivio”, *Il programma comunista*, n.2/2012, e “America Latina. Regge ancora l’imperialismo USA?”, *Il programma comunista*, n.3/2012.

America Latina...

Continua da pagina 4

anzitutto degli stessi proprietari terrieri *creoli*, che avevano preso parte ai moti anticoloniali contro la madrepatria, poi dagli interessi degli stati imperialistici dell'epoca, e infine era stata ulteriormente rafforzata dal più moderno fra essi, gli USA. Quindi, da una parte deboli stati formalmente indipendenti ed economie capitalistiche molto stentate nel loro sviluppo e, dall'altra, presenza e azione di forti imperialismi che "parassitavano" tali stati trattandoli da semi-colonie.

Nella situazione odierna (2012), non siamo più in presenza, in tutto il pianeta ormai, di rivoluzioni democratico-borghesi ancora da compiere. Come nell'area latinoamericana degli anni '20 del secolo scorso, ci troviamo di fronte a stati e a rapporti di produzione capitalistici sviluppati, con gli stessi limiti e le stesse lentezze, in estese aree e regioni, che più o meno ebbero gli stati e i rapporti di produzione capitalistici latinoamericani di allora (e che ancora in parte alcuni di loro hanno). Le rivoluzioni democratico-borghesi sono ormai avvenute, nel modo in cui potevano avvenire e compiersi sotto il dominio dell'imperialismo soprattutto USA e di varie borghesie interne ai vari paesi, che raramente hanno saputo o potuto alzare la testa per imporsi contro di esso (Persia, Egitto, Algeria, ecc.). Il modo in cui sono avvenute quelle rivoluzioni è stato strettamente determinato dal dominio imperialista, che ha potuto anche qui *parassitare* quegli stati, oggi formalmente indipendenti e capitalistici. Si è trattato, finita l'ondata anticoloniale, da parte dell'imperialismo USA, di cercare di riprodurre su tutto il pianeta, il sistema di dominio paracoloniale messo in piedi nel "cortile di casa" dell'area latino americana. Anche le forme di tale dominio non si sono discostate molto, in effetti, da quelle messe in atto in America latina. Nel Nord Africa e Medio oriente, si è ad es. impedito in tutti i modi che nascessero forme statali e nazionali che potessero contrastare il suo dominio imperialista. Il progetto della "grande nazione araba" fu spezzato, come a suo tempo lo fu quello degli "Stati Uniti del Sud" alla Bolivar, dall'aristocrazia terriera e dall'imperialismo anglo-francese. Sono state favorite forme di governo dai forti caratteri militari (vedi Egitto o Tunisia) o dalle vestigia feudali (Emirati, California, ecc.) che ricalcavano in buona parte, nelle forme e soprattutto nella funzione, forme e funzione delle caste militari latinoamericane. In uno scenario internazionale in cui, comunque, i rapporti di produzione precapitalistici sono ormai sradicati e in cui alcuni stati sono riusciti ad affermarsi come entità di varia potenza, dalla Cina, al Brasile, all'India, al Sudafrica, ecc., l'imperialismo ha determinato invece, in buona parte del pianeta, la formazione di stati o aree in cui il capitalismo interno, come pure le forme di governo, è fortemente condizionato dalla sua azione parassitaria e di dominio. La presenza di questi stati non può che riproporre, in una futura situazione rivoluzionaria mondiale, la stessa strategia antimperialista classista avanzata dall'I. C. nei primi anni '20 del secolo scorso, non solo per l'area latinoamericana, ma anche per altre aree, come quelle nordafricana e mediorientale.

D'altra parte, lo abbiamo visto in modo chiaro nelle recenti "rivoluzioni arabe" e in modo particolare nella vicenda libica: questi stati, dietro le sembianze dell'indipen-

denza, hanno avuto e hanno un'esistenza strettamente "tutelata" dall'azione degli imperialismi, per cui nessuna azione sociale di classe e popolare potrà raggiungere i suoi effetti contro la borghesia e il capitalismo interno, se questo non viene attaccato e colpito *anche e soprattutto* nei centri vitali dei grandi stati imperialistici (6).

L'"antimperialismo" portato avanti da svariati gruppi in America Latina, appoggiato e sostenuto da altri gruppi anche nella stessa area europea e in particolare in Italia, ha invece un significato ben diverso da quello marxista e classista che abbiamo finora tratteggiato, sulla base e sul riesame della strategia antimperialista avanzata nel 1920 dall'I. C. per il proletariato delle due Americhe. Per quanto alcuni di questi gruppi si richiamino proprio alle tesi e alla strategia di allora o al "leninismo", la loro tattica e strategia è invece fortemente influenzata e segnata dall'ondata politica staliniana che travolse e si contrappose alla strategia classista di allora. Sotto la direzione della centrale di Mosca e a partire dalla rivoluzione cinese del 1927, i partiti "comunisti" operarono da allora una completa inversione di rotta rispetto a quella tattica e strategia durante le rivoluzioni anticoloniali degli anni '50 e '60: ora legandosi e ora rompendo alleanze e fronti con le borghesie interne anticolonialiste, a seconda degli interessi *non* della lotta contro l'imperialismo anglofrancese o USA, ma di quello che era ormai divenuto l'imperialismo russo, operante nella zona.

Sarebbe lungo fare una disamina particolare dell'atteggiamento politico tenuto dai diversi partiti legati a Mosca dinanzi all'ondata anticoloniale di allora, nei vari stati e regioni, a partire da quella egiziana degli anni '50, per finire con quella vietnamita dei primi anni '70. Quello che possiamo sicuramente concludere è che quella lotta, che, come nello stile stalinista, intendeva essere "concreta e da azione immediata", fu tutt'altro che un sostegno alla stessa borghesia interna, mentre invece si rivelò proprio una delle cause principali del suo fallimento. Tramite quei partiti stalinizzati, i proletari delle varie regioni e aree in lotta contro l'imperialismo o i rappresentanti di vecchi regimi furono privati di una loro direzione autenticamente marxista e autonoma sul piano teorico e organizzativo. Da un lato, fusioni complete con frazioni borghesi in lotta, dall'altro completa rottura o contrapposizione ad esse, senza alcun criterio o logica "antimperialista", ma solo come *espressione degli interessi da grande potenza nella zona*. Fu messa in atto, in sostanza, la stessa tattica opportunistica che era stata sperimentata già nella sviluppata area capitalista europea, dove si era passati dall'azione contro i socialisti divenuti chissà come "social-fascisti" nel 1928, alla tattica dei fronti popolari del 1936 e ai fronti nazionali antifascisti del dopoguerra (7). Il criterio non era dettato dagli interessi del proletariato, e nemmeno da inesistenti "principi" di lotta contro il fascismo o il nazismo, con i quali si stringevano invece alleanze come con gli stati che si presentavano alfiere della democrazia; si trattava di usare l'azione proletaria e le stesse alleanze con gli altri stati, per portare avanti e sviluppare gli interessi capitalistici della stessa Russia. Questa tattica, dunque, ormai ben sperimentata nella stessa sviluppata area capitalista europea, fu trasferita nelle varie regioni e stati in cui, nel periodo anticoloniale e antimperialista, si combatterono delle lotte da parte di alcuni strati della borghesia interna, sorretti dalla

partecipazione proletaria e popolare. Il risultato, dicevamo, fu fallimentare e micidiale per quelle stesse lotte che, sotto l'influenza dei partiti staliniani, divennero infine ancor più *terreno di pascolo* dei vari imperialismi, quello russo compreso.

Statizzazioni e socialismo

L'"antimperialismo" avanzato attualmente da svariati gruppi non solo non si ricollega per nulla a quello classista del 1920, ma, in buona parte e nel migliore dei casi, risulta fortemente influenzato da quello stalinista. Anziché vedere il disastro operato nel campo della teoria marxista e cercare di porvi rimedio, questi gruppi, quando non lo appoggiano apertamente (com'è il caso delle varie formazioni apertamente staliniste attuali), non traggono affatto alcuna lezione da quell'esperienza disastrosa, come succede in altri vari gruppi di estrazione trotskista. Questi ultimi non vedono gli errori che abbiamo ricordato sopra, oppure li giustificano addirittura come *coerenti* con la difesa del "socialismo russo" fatta da Trotsky durante la seconda guerra imperialista, o con l'antimperialismo cinese maoista o con quello che-guevarista. In sostanza, tali gruppi, e non solo quelli stalinisti, si fanno ancora forti delle pretese "conquistate socialiste" russe, cinesi o cubane, per riproporre così un antimperialismo borghese o piccoloborghese, che si veste di sembianze classiste, ma che in realtà si pone completamente come *succube* delle varie frazioni borghesi interne. Essi mettono in auge le pretese "conquiste socialiste", che sarebbero rappresentate dalle statizzazioni e dalle nazionalizzazioni messi in atto in Russia subito dopo l'Ottobre, come se tali misure avessero in sé il valore e il significato "socialista".

Nella visione leninista (cioè marxista), invece, tali misure servivano a dare impulso al capitalismo russo e a sradicare i vecchi rapporti di produzione nelle campagne, per dar fiato alla Russia, mentre si sviluppava la rivoluzione in Occidente; nello stesso tempo, se la Russia avesse mantenuto la sua politica proletaria e internazionalista e si fosse legata alla rivoluzione internazionale – e soprattutto se questa si fosse realizzata –, quelle misure avrebbero avuto certamente *anche* il significato di *avvio verso* il socialismo, allo stesso modo in cui ce l'ha un qualunque capitalismo sviluppato: nessuna proclamazione delle statizzazioni e nazionalizzazioni come misure socialiste in sé, come decine di volte ripeteva lo stesso Lenin!

Quell'atto di volontà politica che rappresentò l'Ottobre, per portarsi a compimento in senso anche economico, richiedeva l'apporto dell'economia dei paesi capitalistamente più sviluppati: condizione questa che non si realizzò,

per tutta una serie di fattori che qui non abbiamo il tempo di ricordare – da cui il naturale ripiegamento in senso borghese di quella rivoluzione, senso obbligato per una rivoluzione limitata alla sola Russia. La grande disgrazia per il movimento proletario internazionale è stata che il ripiegamento in senso borghese di quella rivoluzione fu invece negato dallo stalinismo e tutto quanto andrà fatto da esso per lo sviluppo del capitalismo stesso sarà spacciato per socialismo, sia al proletariato russo (che verrà sacrificato bestialmente sull'altare di quello sviluppo) che al proletariato internazionale (che fu chiamato a seguirne gli indirizzi nazionalistici e imperialistici scambiandoli per proletari). Quelle statizzazioni e nazionalizzazioni, in Russia, finivano di avere così il significato di *avvio verso* il socialismo e acquistarono il significato di *misure radicali borghesi di accelerazione dell'economia*. Grazie ad esse, la Russia si avviò non più verso il socialismo, ma verso uno sviluppo impetuoso del capitalismo. L'aspetto ancora più negativo fu che statizzazioni, socializzazioni, nazionalizzazioni, da allora acquistarono significato socialista "in sé", *non solo* in Russia (complice anche qui lo stesso Trotsky), dove almeno vi era stata una *vera* rivoluzione proletaria sul piano politico, ma *ovunque* vi fossero dei movimenti di liberazione nazionale, come ad es. quelli degli anni '50 e '60, e vi fosse, contemporaneamente, *anche* lo zampino dell'imperialismo russo; per cui, tutte quelle misure, che in effetti servivano solo ad accelerare il processo economico borghese, acquistarono automaticamente e un po' ovunque il significato di misure "socialiste". Parliamo degli ex paesi dell'Europa dell'est, "socialisti" in forza dei *carri armati* russi piuttosto che di misure di statizzazioni; parliamo di Cuba, "amica dell'URSS" grazie al monopolio dello zucchero, ecc.; ma parliamo anche delle pretese nature socialiste dell'Algeria o dell'Egitto di Nasser, ecc. Così, oggi, in America Latina, sarebbero "socialisti" o quasi, oltre a Cuba, anche il Venezuela, la Bolivia, il Nicaragua, ecc. In tutti questi casi, non perché vi sia stato un rovesciamento del potere della borghesia, ma solo perché lo stesso stato borghese è governato (attraverso le elezioni) da partiti che hanno preso e prendono (spesso o a volte) misure di statizzazione o di nazionalizzazione in senso più nazionalista e anti-USA o "anti-liberiste", che vengono spacciate per "misure socialiste". In sostanza, basta andare al governo (anche con le elezioni), rivaleggiare economicamente con l'imperialismo (ad es. americano), e tutto questo basterebbe per dire che quelle misure di statizzazioni, ecc., sono "misure socialiste": che quel paese è insomma "socialista" (o quasi). Poi,

6. "I popoli dell'America Latina – scriveva sempre l'"Appello" del 1920 – sono quindi preda di una ridicola illusione quando parlano di una loro indipendenza. Nell'epoca dell'imperialismo, per le piccole nazioni non esiste indipendenza. Esse sono ridotte a vassalle delle grandi potenze". E' una schiacciante smentita del principio utopistico, piccoloborghese e reazionario, dell'"uguaglianza delle nazioni". Il movimento proletario rivoluzionario non pretende di instaurare un'"uguaglianza fra stati in regime capitalista, ma di far leva sugli antagonismi nascenti dall'oppressione coloniale e semicoloniale, per distruggere con la spada della rivoluzione l'imperialismo e gli stati delle classi nemiche".

7. Cfr. il nostro opuscolo di recente pubblicazione *Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese*, "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", n.5.

8. "Noi socialisti non vacilliamo un solo istante sulla nostra ubicazione sul campo di battaglia: stiamo fino alla morte con la nazione argentina e combatteremo con tutte le nostre forze per la sconfitta dell'imperialismo. Questo è il primo e irrinunciabile dovere di ogni combattente per la causa della classe operaia e per il socialismo: combattere fino alla morte per sconfiggere il nemico imperialista". E' la posizione espressa nel 1982 dalla Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, ripresa di recente in una Dichiarazione del Segretariato della Lega e riportata dal Partito di Alternativa Comunista nel suo sito, in data 10/3/2012 ("Le Malvine sono Argentine! La brava inglese è un affronto a tutta l'America Latina", <http://www.alternativa-comunista.it/content/view/1592/45/>). Ogni commento è superfluo!

COMUNICATO

È uscito il Quaderno n. 5 dal titolo **"Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio ma aperta controrivoluzione borghese"**

Richiedetelo a:
Istituto Programma Comunista
Casella Postale 962
20101 Milano Cordusio
Il costo è di 10 euro
Il fascicolo raccoglie il testo
pubblicato a puntate nei numeri
5-6/2008 - 1-2-3-4-5/2009
del nostro giornale

si fanno discorsi contorti per giustificare l'esistenza *comunque* della prevalente economia *privata* o del supersfruttamento del lavoro salariato, dello stato che reprime le lotte (magari infiltrate da... "estremisti trotskisti", come ricordiamo in un altro articolo in queste stesse pagine), che "non si fa governare" come dovrebbe, ecc., per sostenere che il socialismo "non si costruisce di colpo", che esso convive con il capitalismo, con lo sfruttamento salariale, ecc. Insomma, una sorta di lotta e convivenza continua e infinita del "bene socialista" contro il "male capitalista", sotto il controllo di uno stato che fa quasi da arbitro o ha una funzione "indefinibile" – la ripetizione pratica del principio staliniano della "lotta di classe nel socialismo", ripreso in seguito ancor più copiosamente dal "Mao-pensiero". Si cerca di mascherare con pretesti da "saggi pragmatisti" o realisti il fatto che quell'economia è tutt'altro che "avviata" verso il socialismo, che essa resta perfettamente capitalistica con tutte le sue statizzazioni, che, anche se rivolte contro frazioni interne della borghesia più o meno collusa o comprata dall'imperialismo, è sempre strettamente in mano allo stato borghese, al comitato di affari collettivo della borghesia.

Per noi marxisti, le misure di statizzazione dell'economia vanno *verso* il socialismo *solo* se vi è anzitutto un vero stato proletario in piedi, che esercita il proprio potere con la dittatura e con le armi nei confronti della classe borghese, battuta ma sempre pronta a rialzare la testa grazie ai suoi legami mondiali con la borghesia degli altri paesi. Ancora oggi, il cosiddetto "statalismo", la posizione a favore dell'intervento dello stato nell'economia o del mantenimento del cosiddetto Welfare, che nel regime capitalista già maturo si è sempre alternato, a seconda delle situazioni, alle misure cosiddette liberiste, rappresenta invece, per molti di tali gruppi, una sorta di *curriculum* per darsi la patente di "comunisti" o "antimperialisti". Queste *infatuazioni* per le pretese conquiste "socialiste" in virtù delle statizzazioni, delle vittorie democratiche elettorali, sono tutt'oggi ancora forti e accomunano sia gruppi stalinisti "puri" (del tipo degli "antirevisionisti" post-XX Congresso) sia gruppi trotskysti che ripetono anche a distanza di più di 70 anni gli errori di Trotsky sulla difesa del "socialismo russo" in caso di guerra imperialista.

Tipica al riguardo è la posizione della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale sulla questione delle isole Malvine. Da un lato, essa rivendica la posizione già assunta nel 1982, ai tempi della guerra da parte del regime militare argentino contro il Regno Unito, di schieramento aperto in senso nazionalista sostanzialmente a fianco dei generali (8); dall'al-

America Latina...

Continua da pagina 5

tro, riafferma quella sua posizione anche adesso, sotto il regime democratico della Kirchner, rimproverandole le "posizioni tiepide", dispensandola di consigli e suggerimenti e soprattutto istigandola ad "azioni forti" contro le pretese degli inglesi. Insomma, un "antimperialismo" completamente a rimorchio, prima del regime militare prima e del governo democratico borghese poi. Quale la tattica? "Prima lottiamo, in quanto proletari, contro l'imperialismo, ubriacandoci di nazionalismo insieme alla nostra borghesia e poi... riprendiamo la lotta contro di essa"! Una "lotta" un po' difficile da riprendere, diciamo noi, anche perché la stessa borghesia parrebbe aver compiuto nel frattempo passi avanti... "in senso socialista". Come? Grazie alla recente nazionalizzazione parziale della YPF! Come la mettiamo allora? Perché non aspettare altri "passi avanti" per completare l'opera e dunque mettere definitivamente da parte la lotta contro di essa?!

Si tratta, insomma, del rovesciamento completo della posizione antimperialista *classista* del 1920, quando si sosteneva che la direzione della lotta doveva essere assunta chiaramente e apertamente dal proletariato, nel quadro di una strategia internazionale che doveva vedere mobilitato soprattutto il proletariato delle metropoli imperialiste. Quella direzione classista, per potersi realizzare, presuppone il ripresentarsi di una situazione che rimetta in piedi di nuovo sulla scena storica il proletariato mondiale, il quale dovrà assumere chiaramente la direzione della lotta sia sul piano sociale contro la propria borghesia, sia sul piano internazionale contro l'imperialismo. Pretendere un antimperialismo "classista o socialista" in situazioni storiche in cui il proletariato è ancora succube della propria borghesia, credere che, in tali condizioni, la lotta antimperialista "in sé" favorisca o "risvegli" la formazione di una "coscienza di classe", è un tradimento completo della posizione marxista di allora. Questa metteva sempre in primo piano la lotta di classe, la lotta sociale contro la *propria* borghesia. È solo nello sviluppo di questa lotta, nella formazione di una coscienza di classe nel corso della lotta contro la propria borghesia in strati avanzati del proletariato, con la direzione di un forte partito comunista internazionale, che dovrà trovare posto, in futuro, *anche* la lotta antimperialista, dal momento che lo stesso imperialismo farà sentire pesantemente la propria forza per stroncare la lotta di classe. Una lotta antimperialista al di fuori di una situazione che rimetta in primo piano la lotta di classe nel quadro di una strategia di lotta internazionale, una lotta antimperialista che vorrebbe essere "combattente" a tutti i costi e in tutte le situazioni, non può che mettere il proletariato ancora e sempre al rimorchio della propria borghesia e ritardarne ancora più la coscienza di classe (9). Lunghi dal porre la rivendicazione piccoloborghese di una lotta sedicentemente nazionale latinoamericana contro gli USA, l'Internazionale dichiarava: "E questa non è una lotta nazionale dell'America Latina contro gli Stati Uniti. È una lotta rivoluzionaria di classe dei lavoratori delle due Americhe contro l'imperialismo americano": è la lotta rivoluzionaria di tutto il proletariato che sola può capitalizzare i fattori nazional-rivoluzionari, integrandoli però in un attacco di portata mondiale al cuore stesso dei grandi centri imperialistici. "L'Internazionale Comunista deve unificare la lotta rivoluzionaria dei lavoratori di tutto il mondo, collegare ogni fase di questa lotta con tutte le altre, formulare gli obiettivi e fissare la tattica generale della rivoluzione. Questa lotta non è una lotta nazionale ma internazionale".

(1 - continua)

9. Vedi anche "Il trotskismo a rimorchio delle nuove borghesie nazionali", *Il programma comunista*, n. 21/1963.

Chiuso in tipografia il 4/7/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cernusco (Como)

Siria...

Continua da pagina 1

Questo il quadro macroeconomico: diciamo, *statico*. Il quadro *dinamico* fa emergere ulteriori elementi di riflessione. Il PIL della Siria nel 1999 era di 42,2 mld di dollari. Questo significa, confrontato al PIL attuale, che la Siria negli ultimi 11 anni è cresciuta del 254,5% con una media annua del 14%. Come si è ridistribuita questa "nuova ricchezza" e, soprattutto, a che cosa si deve tale espansione?

Una risposta alla seconda domanda può essere individuata osservando l'afflusso degli investimenti stranieri negli ultimi 20 anni ed in particolare negli ultimi 10. In questo periodo, molti capitali stranieri (sovraprodotti in madre patria e in vorticosa, quanto sempre più affannosa, ricerca di valorizzazione in ogni landa della terra), sono approdati anche in Siria ed hanno contribuito decisamente alla crescita del PIL. Un dato su tutti chiarisce questo fenomeno: il PIL supera il PNL di circa 1/3, e questo terzo è proprio il contributo netto a fine 2010 dei capitali esteri in Siria. In passato non si andava oltre il 10%.

Per rispondere alla prima domanda, dobbiamo necessariamente approfondire la nostra analisi ed evidenziare ulteriori dati macroeconomici. Nello stesso arco di tempo (1999-2010) in cui il PIL compiva la crescita segnalata, il PIL-pro-capite ne compiva una inferiore e si fermava a una crescita del 192%, segnando una progressione annua dell'8,3%. Questo semplice confronto indica come la crescita assoluta del PIL sia avvenuta a una velocità quasi doppia della crescita pro-capite.

Un primo parametro che può spiegare in parte questa differenza è la crescita demografica. La

popolazione siriana negli ultimi dieci anni è cresciuta del 35%³. Ciò indica che alla crescita economica si è accompagnata un'imponente crescita demografica che ha stemperato su una più ampia popolazione la crescita effettiva. Possiamo stare certi che in percentuale la crescita della popolazione è ascrivibile alla classe proletaria e alle masse povere in genere. L'elemento demografico non è però sufficiente a rispondere esaurientemente alla nostra domanda. Un altro parametro significativo è rintracciabile nell'andamento dell'inflazione nel periodo fin qui considerato, che ha eroso più del 60% del valore del denaro negli ultimi 10 anni. Una simile inflazione, lungi dal preoccupare più di tanto il capitale e le sue classi dirigenti perché ancora accettabile (anzi, in tanti casi auspicabile), determina lo spostamento del valore prodotto dal lavoro socializzato dal capitolo salari al capitolo profitti. Che questi capitali poi, in assenza di una sufficiente struttura produttiva che li possa valorizzare realmente, vengano spesso utilizzati da una borghesia parassitaria per avventure speculative si evince dall'andamento degli investimenti fissi che per tutto il periodo sono oscillati intorno ad una quota fissa pari al 30% del PIL. Essi quindi non hanno più di tanto contribuito a elevare la struttura produttiva con un ampliamento della sua base materiale: al contrario, hanno continuato a girare di mano in mano finendo poi per arricchire, *nominalmente*, qualche gerarca di turno o i suoi affiliati. Uno sguardo infine agli indicatori sociali, come il comparto sanitario, quello educativo e comunque il welfare in generale, non rileva alcun avanzamento quantitativo significativo tale da giustificare drenaggi di risorse in grado di spiegare il fenomeno preso in considerazione.

La situazione dunque sembra segnare il passo

per la classe proletaria, ed insieme ad essa per la popolazione più povera delle campagne e dei centri urbani. La crescita della ricchezza è stata a tutto favore della borghesia siriana (e probabilmente, vista la struttura politica, di una sua parte minoritaria), che è riuscita a incamerare grandi liquidità, mentre le condizioni di vita della massa della popolazione o sono migliorate infinitamente meno che quelle della borghesia o addirittura sono peggiorate.

Import/export

Il dato più su riportato degli investimenti esteri ci informa anche che la struttura produttiva siriana, come molte di quell'area, è una struttura legata verticalmente alle economie più sviluppate delle metropoli imperialiste. È dunque necessario approfondire la natura di questo sistema produttivo. Per fare ciò, considereremo l'andamento qualitativo e quantitativo dell'import/export, accettando questo come sufficiente approssimazione dell'immagine dell'economia interna, ovvero dei suoi surplus e delle sue carenze.

Le esportazioni della Siria dal 1999 al 2010 si sono quadruplicate: da un controvalore di circa 3 miliardi di dollari, si è passati ad uno di più di 12 miliardi. Che cosa esporta la Siria e a chi? Da una analisi dei dati del 2004⁴, risulta che le esportazioni sono basate essenzialmente sul petrolio, che copre oltre il 55% del totale (sappiamo però che questo dato segna il passo, in quanto al momento la Siria non è quasi più in grado di esportare petrolio a causa di consumi interni e embarghi, da cui derivano molti dei problemi economici attuali); al secondo posto vengono i generi alimentari, per lo più ortofrutticoli, e di seguito i prodotti della manifattura, con un 7-8% circa, 2/3 dei quali imputabili al comparto tessile, scolare produzione siriana. Riassumendo: petrolio, tessile e generi alimentari - questa la struttura delle esportazioni siriane (e dunque cuore della struttura produttiva di questa nazione).

Ma a chi esporta la Siria? La parte da leone la svolge, come ci si poteva aspettare, l'Europa, che importa dalla Siria più della metà delle merci da essa esportate. Significativo rimane il rapporto con gli ex amici sovietici, oggi nuovi amici *nano-imperialisti*. L'area NAFTA (nord-americana) si posiziona come secondo mercato di riferimento, mentre anche l'area latinoamericana riveste un'importanza apprezzabile. La Cina, infine, sta crescendo in modo preponderante come acquirente e dunque in influenza politica e strategica.

Chi acquista il petrolio siriano? La lettura dei dati ufficiali ci riserva delle sorprese. La Siria, su cui grava da anni un embargo economico, esporta il petrolio e i suoi derivati verso paesi che si posizionano come i massimi produttori di questa (*infame!*) materia prima: l'Arabia Saudita, che assorbe la metà delle esportazioni, e l'Iran, che ne assorbe un ulteriore quarto, sono i primi due mercati di riferimento. I dati ci dicono quindi che la Siria vende petrolio non agli *affamati* di questa materia prima (ad esclusione della Cina), ma ai *suoi grandi produttori*. La cosa risulta ancor più eclatante se continuiamo a scorrere le posizioni di questa graduatoria: scopriamo così che al terzo posto c'è il Venezuela, seguito da Russia, Norvegia e Inghilterra!

Che sia petrolio da taglio? Un po' come avveniva, fino a qualche decennio fa, con l'uva del sud Italia, nei confronti dei blasonati vini del nord? Non crediamo. Crediamo invece che il famigerato embargo faccia acqua da tutte le parti e dunque che i paesi occidentali affamati di petrolio, ma formalmente nemici delle "dittature", utilizzino paesi terzi, meno avvezzi a gingillarsi con *pinzillacchere democratiche*, per ottenere comunque l'accesso al petrolio siriano, messo formalmente all'indice nei paesi "democratici".

Se spostiamo lo sguardo sulle importazioni, qual è il quadro che ci si prospetta? Naturalmente, un quadro che si giustappone a quello dell'export. La Siria importa in primo luogo generi alimentari, e fra questi i cereali la fanno da padrone (dunque, non è assolutamente

Continua a pagina 7

3. Rimandiamo ai molti passi di Marx in cui si dimostra come sia fenomeno tipico del capitale la contemporanea crescita della sovrapproduzione di merci e capitali e della sovrapproduzione di popolazione proletaria.

4. Sono gli ultimi dati ufficiali utili che siamo riusciti a trovare. Cfr. anche *Guida del mondo. 1999-2000*, EMI 1999; *L'Atlante. Un mondo capovolto*, a cura di *Le Monde Diplomatique-II Manifesto*, 2009, e *Bilan du monde. La situation économique internationale*, a cura di *Le Monde*, 2011.

Flatulenze economiche borghesi

E tutto si rimetterà a posto! Ovvero, vecchie ricette riformiste a difesa del capitalismo

Esperti, tecnici, economisti, politici, sindacalisti, opinionisti, di destra, "sinistra", centro, alternativi, istituzionali, non istituzionali - tutti alla ricerca dell'"interpretazione giusta" della crisi in corso e della sua "soluzione". Panorama desolante, di "spensierata confusione", come scrivevamo già nel numero 2/2012 di questo giornale, ricorrendo a un'espressione usata da Marx per caratterizzare il chiacchiericcio suo contemporaneo su tema analogo. Passiamole in rassegna, queste flatulenze economiche borghesi: ridere fa sempre bene!

"Si tratta di una crisi di realizzo per saturazione di merci" (o "teoria della sovrapproduzione di prodotti"): aumentiamo le card in circolazione e distribuiamole alle famiglie, ai disoccupati, ai giovani; generalizziamo la cassa integrazione; regaliamo le merci ai bisognosi, ai poveri; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per sottoconsumo" (o "teoria del sottoconsumo"): aumentiamo i salari troppo bassi e il credito al consumo; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per mancanza di mezzi di pagamento immediati" (o "teoria della mancanza di credito alla distribuzione e al consumo"): aumentiamo il credito alla distribuzione e al consumo; e tutto si rimetterà a posto.

"Si tratta di una crisi di realizzo per insufficienza d'investimenti produttivi" (o "teoria della mancanza di credito alla produzione"): aumentiamo il credito alla produzione; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria della sproporzione produttiva nei vari settori o dell'assenza di pianificazione"): pianifichiamo la produzione e pensiamo a un altro "modello di sviluppo", non più anarchico; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per riduzione generale dei prezzi" (o "teoria della deflazione"): aumentiamo la moneta in circolazione; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per aumento dei prezzi delle materie prime, energetiche e alimentari" (o "teoria dell'inflazione settoriale"): lo Stato controlli i prezzi; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per eccessivo spostamento della spesa verso beni di lusso" (o "teoria del sovra-consumo delle classi improduttive"): si torni alla sana e buona produzione nazional-popolare, togliendo spazio alle merci estere inutili; e tutto si rimetterà a posto!

gliendo spazio alle merci estere inutili; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per spostamento dei mezzi monetari verso i mezzi finanziari fittizi e non verso la produzione" (o "teoria della sovra-finanziarizzazione"): torniamo al sano scambio mercantile di prodotti con denaro investito nella produzione; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo nei confronti dei mercati esteri" (o "teoria della sovraesposizione mercantile"): svalutiamo la moneta; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per eccessiva evasione delle tasse" (o "teoria dell'indebitamento per evasione o esportazione di capitali"): imponiamo un più rigido controllo da parte dello Stato; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria dell'indebitamento finanziario dello Stato"): torniamo al vecchio e sano welfare produttivo, al vecchio indebitamento reale; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria dell'insufficienza del mercato"): allarghiamo il mercato interno ed estero; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo dei profitti" (o "teoria dei sovra-costi"): controlliamo i prezzi delle materie prime e dei salari, delocalizziamo, flessibilizziamo la manodopera con libertà di compravendita e di licenziamento dei salariati, ecc.; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per mancanza di mezzi monetari solvibili" (o "teoria del congelamento di beni immobili"): liberalizziamo ogni angolo di attività sociale, mercifichiamo ogni proprietà immobilizzata, ogni infrastruttura; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria della speculazione"): sottoponiamo a controllo tutti i mezzi finanziari, le banche, i rating, i crediti, i monopoli, ecc.; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo perché è saltato il meccanismo di controllo dei prezzi e dei profitti, dell'adeguamento dell'offerta e della domanda" (o "teoria dell'equilibrio pianificato"): mettiamo sotto controllo dello Stato pianificato tutta l'attività produttiva e sociale; e tutto si rimetterà a posto! Insomma, 'sta gente appesta l'aria! Diciamogli di smetterla!

Siria...

Continua da pagina 6

autosufficiente dal punto di vista alimentare e l'evolversi della situazione ha un andamento tale da aggravare questa condizione); secondariamente, importa manufatti finiti prodotti dai paesi più avanzati: acciaio e semiprodotti ferrosi, tessile, macchinari, elettronica, prodotti informatici, ecc., sono le merci che il sistema produttivo siriano non è in grado di produrre e dunque è costretto ad importare dall'estero. La classifica dei paesi da cui la Siria importa le merci di cui ha bisogno non si discosta più di tanto da quelle dell'export, con un significativo fenomeno che vede gli "odiati USA" sfamare con il proprio grano la popolazione siriana, con un apporto in granaglie assolutamente insostituibile da altri concorrenti (anche se non è il primo mercato di approvvigionamento: il primato appartiene all'Europa). Per produrre più grano, non basta pigiare sull'acceleratore dei trattori, e dunque la produzione e soprattutto l'approvvigionamento sul mercato mondiale di questa merce sono assolutamente più rigidi che non quelli dei prodotti industriali.

La geopolitica

Situata a nord della zona mediorientale, la Siria ne rappresenta uno dei principali accessi al Mediterraneo. Terminale delle merci mediorientali e centroasiatiche, essa è percorsa da fondamentali oleodotti provenienti dall'Iraq. La sua posizione geografica la pone come un importante tassello strategico per chiunque volesse dominare l'intera regione: non è un caso che in Siria si trovi una base della marina militare russa, la più importante del Mediterraneo, utilizzata sovente anche dagli iraniani.

La Siria odierna è solo una pallida immagine di quella che era la grande Siria del passato, quando, all'interno dell'Impero Ottomano, essa occupava le terre che dalla penisola anatolica arrivavano fino all'Iran e alla penisola arabica (dove oggi "si spintonano" sei nazioni). Malgrado ciò, e da molto tempo, la Siria continua a rappresentare l'ombelico del Medio Oriente. Dopo la fine del "mondo antico" (quello in cui esisteva ancora l'Unione "Sovietica") e con la decadenza del "mondo attuale" (quello degli Stati Uniti in declino e dell'emergente Cina), la Siria è stata corteggiata un po' da tutti: grandi e piccoli imperialismi.

In primo luogo, gli amici storici, iraniani e russi (questi ultimi in piena continuità borghese con la loro secolare strategia imperiale nella zona): questi due stati rappresentano, ancora oggi, i solidi pilastri su cui si destreggia la borghesia siriana. Tuttavia, in un mondo (come lo chiamano "loro") "multipolare", anche la mummificata dirigenza siriana ha giocato sullo scacchiere mediorientale e mondiale come il gatto con il topo (giudicate voi chi sia l'uno e chi l'altro).

Per esempio, ha accettato da tempo le lusinghe turche, firmando molti trattati economici (ben 61!) con il governo turco e aprendo il proprio mercato a un vicino in piena espansione economica. Da almeno dieci anni, la Turchia ha infatti allargato di molto la propria influenza sugli stati vicini, tanto da far scrivere a più di un commentatore che sembra quasi di assistere alla nascita, in vesti moderne, di un nuovo "impero ottomano". Inoltre, come abbiamo già potuto appurare dalla disamina dei dati economici, malgrado i contrasti di facciata (risalenti almeno dalla fine della II guerra mondiale) la Siria non si è risparmiata la vendita di gran parte del suo petrolio (vera fonte di liquidità sul mercato mondiale) all'Arabia Saudita: in particolare, questa linea di credito saudita è stata aperta dopo che la Siria ha appoggiato la guerra in Iraq della coalizione del "Grande Satana" (leggi: USA). Notevole apertura poi si è avuta nei confronti della Cina, che, negli ultimi anni, ha di molto aumentato l'interscambio con la Siria e dunque, conseguentemente, la propria influenza sulle sue vicende (crescente influenza andata a scapito dell'area europea, che pur mantenendo un'importanza fondamentale nella zona ha di molto diminuito le proprie capacità di azione e di pressione verso la "corte" di Damasco). La Siria ha poi continuato a mantenere un atteggiamento di tacito accordo con la borghesia israeliana nel controllare la situazione sociale nella zona caratterizzata dal cronico problema palestinese (e non ci sorprenderemmo se scopriremmo che merci e capitali viaggiano da Siria a Israele e viceversa, attraverso la "lavatrice" turca). Infine, florido e continuo è l'interscambio con la zona europea che rappresenta la primaria fonte di merci e capitali (in tale frangente si distingue per

PER NON PARLARE DI UN FILMACCIO

Circola da alcune settimane, a uso e consumo di giovani generazioni attratte molto più dall'immagine veloce che dal noioso lavoro di documentazione, un filmaccio che pretende di narrare, romanzescamente, un buco nato nero (e nero rimasto) della storia italiana: la strage di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969. Per farlo, mette in scena, nella peggiore tradizione del melodramma di bassa lega, buoni e cattivi – con i cattivi che possono diventare anche buoni (non tutti: solo alcuni – basta che si confessino), mentre altri cattivi rimangono tali, intimamente, nel profondo; con servizi segreti che son "deviati" non si sa da chi e perché, lontani da uno Stato che è lindo e pulito come l'han fatto papà Risorgimento e mamma Resistenza; con commissari di polizia dubbiosi e con famiglia a carico e uomini politici torturati dall'indecisione (o dalla cattiva digestione)... E soprattutto con anarchici un po' coglioni e fascisti fetentoni: entrambi appassionati di valigette con esplosivo annesso (ma quelle dei fascisti – con tutti i soldi che gli arrivano – ne contengono di più: gli anarchici, si sa, sono pur sempre un po' spiantati). Insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte e la balla colossale della "doppia bomba", e via che si fa il filmaccio... a uso e consumo!

Basta così. Invece, vogliamo parlare di un'altra storia, accaduta molti anni prima: il 3 maggio 1920, a New York.

Flashback (tanto per restare in ambito cinematografico): nei due anni precedenti, un'ondata repressiva s'è abbattuta sul movimento operaio americano e sulle organizzazioni di sinistra, tale da far impallidire quella che metterà in piedi (all'acqua di rose) il senatore McCarthy un quarto di secolo abbondante più tardi. Perquisizioni, arresti, incursioni in sedi e tipografie, pestaggi, uso di provocatori, vigilantes e killer prezzolati, assassinio di agitatori, linciag-

gi, rimpatri forzati, chiusura di giornali e riviste... Insomma, il fascismo democratico in camicia bianca. Poi, guarda un po', in quei primi mesi del 1920, proprio mentre si sta imbastendo la montatura che porterà all'esecuzione (nel 1927) di Sacco e Vanzetti, ecco un'improvvisa sequenza di misteriosi attentati, in varie città del paese, lontane fra loro: bombe e pacchi-bomba, fino a colpire la casa stessa del ministro della giustizia Mitchell Palmer (senza torcergli un capello) – un'operazione molto coordinata ed efficiente, che presuppone un'organizzazione di prim'ordine, ben strutturata e munita di fondi. E che, naturalmente, è subito attribuita a un piccolo gruppo di anarchici guidati da Luigi Galleani.

Nell'ambito delle operazioni di polizia che seguono (in cui si distingue un giovane ispettore dalla faccia da bulldog, destinato a celebrità nel mezzo secolo successivo: J. Edgar Hoover, futuro capo dell'FBI), è arrestato l'anarchico Andrea Salsedo e condotto nei locali del Bureau of Investigation – al quattordicesimo piano di un edificio su Park Row, a New York. Purtroppo, a quanto pare, Salsedo soffre di una malattia, che – come il favismo per i sardi – risulterebbe tipica degli anarchici: il cosiddetto MMA, "morbo del malore attivo", che induce chi ne è sofferente e si trovi in ambienti stretti e chiusi, specie se a parecchi piani d'altezza, e se sia sorvegliato a vista da poliziotti, ad avvicinarsi irresistibilmente alla finestra e a lasciarsi cader giù – cosa di cui gli agenti del Bureau non erano al corrente. Com'è, come non è: Salsedo viene colto da una crisi di MMA e nulla poterono fare i premurosi poliziotti per impedirgli l'insano gesto. Fine di quella storia.

La storia si ripete!, direbbe qualcuno, molto maligno. Anche i filmacci spesso si ripetono, aggiungiamo noi: e questo l'abbiamo visto davvero troppe volte.

eccellenza l'imperialicchio italoita, al primo posto di questa classifica).

Ma la politica "bigama e poligama" della borghesia siriana in questi ultimi 20 anni (iniziata sotto l'egida di Hassad padre ed ereditata da Hassad figlio) non ha mai messo in discussione la scelta di fondo rappresentata dal campo in cui si è da sempre schierata. Attualmente, infatti, Damasco si schiera con il fronte orientale dello scontro inter-imperialistico: Russia, Iran e Cina, che stanno dietro a tutte queste manifestazioni, sono i più grandi sponsor della Siria e di fatto fino ad ora sono stati in prima linea nel sorvegliare che la mattanza proletaria in questa nazione si compisse fino in fondo, spegnendo con fiumi di sangue la rivolta popolare (seguita a quella proletaria), che ha incendiato il mondo arabo e nordafricano da un anno a questa parte.

Breve interludio

Sia chiaro a tutti che dello stesso reato di masacro di proletari si sono macchiate non solo le nazioni costituenti l'"impero del male", ma anche, con altrettanta ferocia e determinazione, le nazioni dell'"impero del bene". La guerra in Libia di qualche mese fa ha avuto come tangibile risultato sul campo un'uguale mattanza di popolazione civile (e dunque di proletariato) e un analogo metodo di guerra pesante, amplificato in forza dirompente dalla proporzione delle tecnologie militari impiegate dai tardo-imperialismi europei. La solita giustificazione ideologica della "guerra a fin di bene per abbattere il dittatore di turno" non riesce a nascondere l'obiettivo strategico finale: spezzare il processo di sollevazione proletaria e popolare che poteva trascendere in ben altre questioni. L'ordine è: impedire con ogni mezzo il possibile legame internazionale fra i proletari e le masse proletarizzate in rivolta nel mondo arabo. La borghesia è pronta alla guerra aperta, come sempre in passato, non appena il proletariato si solleva: essa è ben conscia che, se non trova un nemico cui sacrificare il proprio proletariato, quest'ultimo arriverà a sacrificare lei nella propria rivoluzione. Non è una novità, e gli increduli o gli illusi vadano a leggere che cosa accadde con la Comune di Parigi del 1870 oppure dopo la rivoluzione russa del 1917 o ancora con la Comune di Varsavia verso la fine della Seconda guerra mondiale. Le borghesie nazionali, sempre in competizione fra di loro e pronte a farsi guerra per ottenere nuovi mercati e nuove influenze, sono poi totalmente solidali fra loro nel momento in cui devono difendersi dall'attacco della classe nemica, il proletariato, e si coalizzano rapidamente per schiacciarla sotto il proprio tallone di ferro. Fine dell'interludio.

Chi sono i rivoltosi?

In questo quadro relativo alle necessità della borghesia siriana e dell'economia nazionale, causa dell'impoverimento progressivo della classe operaia, si è accesa la fiamma della rivolta. Chi sono i rivoltosi? In realtà, è difficile a dirsi. Possiamo però fare delle ipotesi sul-

la base di ciò che conosciamo. La crescita demografica, come abbiamo già rilevato, è certamente da riferirsi in primo luogo al proletariato e l'inizio della rivolta è da ricercarsi nella sua condizione sociale ed economica. Le difficoltà alimentari, l'alta inflazione che ha eroso i già scarsi salari, l'aumento del numero delle pance da sfamare, messi impietosamente a confronto con il parassitario arricchirsi di una minoranza, sono sicuramente alla base della rivolta, il motore che erompe con il suo fragore e la sua energia sulla scena della storia mediorientale (in Siria, ma anche, come abbiamo già scritto, negli altri paesi dell'area).

Se osserviamo attentamente la sequenza dei vigliacchi attacchi militari, scopriamo che questi sono concentrati nelle città a più alto tasso di popolazione proletaria: Homs, Aleppo, Damasco, ecc. E se, ancor più specificamente, andiamo a vedere i quartieri che vengono bombardati in queste città, di nuovo scopriamo che si tratta dei quartieri periferici e proletari. Non ultimo, il quadro geopolitico in cui si inserisce questa rivolta è quello di un'intera area omogenea, che vede le masse proletarizzate e popolari, e al loro centro la gran fetta del proletariato, lottare e sacrificarsi lasciando sul selciato delle immense metropoli molti fratelli straziati. Ciò che è finora mancato è il Partito comunista: la coscienza della necessità dell'abbattimento del sistema capitalistico e il bagaglio storico-strategico per combattere una siffatta guerra. Così, la testa di queste sollevazioni è stata indubbiamente presa dalle frazioni borghesi interessate a un cambio di regime, e non poteva essere diversamente, come vedremo più avanti.

L'assurda cronaca

Intanto i "cavalieri del bene" si sono dovuti fermare davanti alle porte mediterranee più occidentali dell'"impero del male". I Sarkozy (oggi, gli Hollande), i Cameron, gli Obama, il Merkel, e non ultimo il nostro Burlesque (oggi, Monti), pur assistendo al medesimo spettacolo visto in Libia (che, a loro dire, è stato l'unico "imperativo morale" a muovergli la "tonante mano"), oggi, davanti al tragico dramma siriano, gigioneggiano: nessuna "mano tonante", e tutti a discutere animatamente, da quasi un anno, nella "sacra assemblea" dell'ONU. E intanto, fiumi di sangue proletario scorrono nelle fogne delle metropoli siriane e brandelli di corpi schizzano sotto i colpi di cannone sparati da connazionali asserviti alla borghesia. La Siria non è la Libia. La Libia, che faceva affari con il Burlesque italiano (e, in verità, da molti decenni prima del suo arrivo), poteva essere sfruttata – ed è stata sfruttata – come terra di conquista dagli "amici europei". L'imperialismo italiano non era in grado di difendere i propri avamposti strategici: l'unica cosa che ha saputo fare è stata accordarsi alla guerra altrui, nel disperato tentativo di non perdere preziose commesse.

Al contrario, dietro la Siria, come abbiamo visto, ci sono l'Iran, la Russia, e soprattutto la Cina. Di certo, gli europei, affamati di capita-

li e ben attenti a non fottersi un mercato così importante come quello siriano, avrebbero tutto da perdere ad attaccare la Siria. Da parte loro, gli Stati Uniti, indebitati oltre ogni decenza e fiaccati dalla guerra mediorientale che dura ormai da decenni, cedono essi pure il passo. La Cina ne fa necessariamente una questione di prestigio, per dimostrare quali sono i suoi confini invalicabili, ed anche una questione di principio, per giocare sulla libertà di soffocare il proprio proletariato senza tante manfrine democratiche.

L'accordo è dunque sottoscritto sottobanco: l'Occidente lascia all'Oriente il compito di schiacciare la resistenza del proletariato, limitandosi a verbose ed infinite schermaglie sui principi morali e restituendo il favore ricevuto, pochi mesi prima, in Libia. Ma sarà sempre così?

Le due incognite

È impossibile formulare esatte previsioni sul futuro che attende il proletariato (e l'umanità tutta!), ma possiamo provare a evidenziare elementi utili a orientarci sul domani.

Attualmente, le incognite sono rappresentate, sul piano strategico, da Israele e, sul piano di classe, dai proletari palestinesi, in primis quelli abitanti le immense bidonville di Gaza e del Libano meridionale. Il sostanziale stallo militare fra Israele e gli stati arabi degli ultimi anni e la fine dell'URSS hanno profondamente cambiato le dinamiche fra gli stati mediorientali. Il risultato di questo processo è stato l'aumento dell'interscambio fra tutte queste nazioni e il progressivo intrecciarsi delle loro economie. Anche Israele ha beneficiato di ciò: fino a poco tempo fa, scambiava molti prodotti con la Turchia, e attraverso questa probabilmente con l'intero mondo arabo. Il risultato è stato una sorta di stallo sul campo (anche se sono continuate a volare "parole grosse", e a parte l'autentica striscia-prigione di Gaza, dove periodicamente viene scatenato l'inferno) che ha soddisfatto tutti gli attori in campo. Parallelamente all'avanzare della crisi, però, i confini sono tornati a essere rigidi e caldi e un crescendo di dichiarazioni ha dimostrato come Israele sia smaniosa di aprire una nuova guerra regionale, mascherando questa necessità che avanza con la necessità di impedire la realizzazione della bomba atomica da parte dell'Iran (che, detto fra parentesi, non ne ha poi così tanto bisogno, visto che gode della copertura di quelle russe e cinesi). Ma il motivo è anche un altro, e va ricercato nell'avanzare della crisi e nei suoi riflessi sulle masse proletarie. La borghesia israeliana sa benissimo che strategicamente l'Iran non userebbe mai l'atomica contro Israele. La distanza che separa Gerusalemme da Teheran è di 1500 km, ma i confini iraniani sono a 800; non parliamo poi di Damasco che dista solo 200 km. Che senso avrebbe contaminare Gerusalemme, se con lo stesso gesto si contaminerebbe per centinaia di anni tutta l'area mediorientale (ah, certo, la

Continua a pagina 8

Siria...

Continua da pagina 7

democrazia ha sempre un "pazzo" cui imputare questa volontà... ma fino ad oggi, ci risulta, solo la democraticissima nazione americana ha sganciato sull'inerme popolazione giapponese il proprio arsenale atomico!)?

Vuote parole sono anche le ripetute minacce della NATO, che ogni giorno dice di essere pronta all'intervento militare in Siria: una simile soluzione aprirebbe infatti i veri giochi di guerra e svelerebbe le alleanze del prossimo conflitto mondiale, e questa decisione non è per ora auspicabile per la borghesia mondiale.

Vero è invece che Israele vive nel terrore dell'esplosione del proletariato palestinese, che volente o nolente la circonda da tutti i lati e costituisce un'incognita poco districabile. Il proletariato palestinese rappresenta da decenni il vero proletariato internazionale, materialmente e idealmente: esso non ha nazione, sparso per tutto il territorio arabo in grandi bidonville, veri e propri campi di concentramento; vive non solo come *cronico* rifugiato, ma anche come bacino di braccia al servizio delle strutture produttive delle altre nazioni arabe, soprattutto quelle petrolifere ad alto tasso industriale. Oggi, paradossalmente, mentre tutta l'area è in fiamme, il proletariato palestinese che da decenni si batte (a torto o a ragione) *solo* contro Israele, sembra colpito da una paralisi che gli impedisce di compiere alcun atto materiale di lotta. Ma l'immobilismo di oggi potrebbe essere la base dell'esplosione di domani, e tale esplosione potrebbe significare l'unione sotto le bandiere dell'internazionalismo di *tutto il proletariato arabo*. Per questo, Israele e i palestinesi sono la vera incognita dell'evolversi della situazione. Se da questo fronte non si avranno novità, stiamone certi: continueremo ad assistere al massacro dei proletari siriani fino a che essi non verranno definitivamente schiacciati.

Le membra e la testa

Sia quel che sia, non possiamo che terminare prendendo in considerazione il rapporto fra coloro che hanno agito nelle piazze e nelle città e coloro che, attualmente, impongono

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b

Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

alla rivolta i propri obiettivi.

Le membra straziate, a decine di migliaia, dei proletari siriani caduti sotto i cannoni del regime e l'ardore e il coraggio con il quale le masse proletarizzate e popolari rilanciano la lotta non sono bastati, e non bastano, a spingere alla testa della rivolte le istanze proletarie. Come molte volte è accaduto nella storia contemporanea, il proletariato ha rappresentato la massa d'urto delle rivolte (e, a maggior ragione, delle rivoluzioni), ma al contempo esse hanno ceduto poi presto la barra del potere politico alla borghesia e, più spesso, a un suo settore.

Il caso siriano non si discosta da questo quadro, come non se ne discosta il quadro di quella che è stata definita (dalla stampa borghese) "primavera araba". In Tunisia, il proletariato è stato azzittito da una normalizzazione in giacca e cravatta di giovani manager borghesi; in Egitto, le elezioni mettono il proletariato di fronte all'alternativa di scegliere democraticamente fra un presidente estremista islamico e un altro fortemente legato al vecchio regime; in

Libia, il proletariato, oltre ad essere stato seppellito sotto le "bombe pacifiste e democratiche", si trova schiacciato e represso da una continua guerra fra bande borghesi che non risparmia nessuno; in Siria, infine, è quotidianamente trucidato. Il generoso proletariato arabo, e dunque anche siriano, deve necessariamente mettere all'ordine del giorno l'abbattimento del sistema borghese. Ma il proletariato siriano e più in generale arabo non potrà nulla contro le immense forze degli imperialismi occidentali e orientali, se i fratelli proletari di quelle nazioni assassine non scenderanno in campo a difesa dei propri compagni di classe, attaccando direttamente la propria borghesia sotto la guida del *partito comunista internazionale*. Solo il fronte comune e compatto del proletariato mondiale può mettere fine alle tragedie di questo infame modo di produzione, solo il superamento del capitalismo con il procedere verso la dittatura del proletariato e il socialismo può dare una chance all'intera umanità sofferente.

VITA DI PARTITO

Si è svolta a Milano, nei giorni 19-20 maggio scorsi, la Riunione Generale di Partito, che ha affrontato, oltre ad alcuni temi interni, la tragedia della controrivoluzione, che ancora oggi incatena i proletari, soprattutto della vecchia Europa. Precisa e incisiva, documentata e dialetticamente intessuta la relazione, che riportiamo in estrema sintesi, ma su cui non mancheremo di ritornare in futuro: la grandiosità dell'assalto al cielo del 1917 sconta in maniera altrettanto terribile la controrivoluzione che imperversa da quasi un secolo. Materialismo dialettico.

"Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino" (*Il manifesto del Partito Comunista 1848*, cap. "Borghesi e proletari"). Con questa premessa, si è affrontato il percorso della controrivoluzione, utilizzando la nostra scienza, l'arma di lotta che ci contraddistingue da tutte le "scienze" delle università borghesi e di intellettuali più o meno in buona fede (ma ce ne sono?).

La violenza della controrivoluzione, quindi, non impedirà l'esplosione della rivoluzione proletaria, per due motivi fondamentali: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, base dell'instabilità e dell'agonia del modo di produzione capitalistico, e il fatto che la società borghese non potrà mai fare a meno di noi venditori di forza lavoro, i suoi becchini: ci sfruttano e ci vogliono annullare come soggetto antagonista, ma non potranno mai sopprimerci. È seguita poi un'analisi particolareggiata delle "catene sindacali", paradigma della subordinazione proletaria in tempo di controrivoluzione. A partire dallo stalinismo che pose le basi dell'enorme suggestione della "Russia socialista" con la sottomissione del movimento operaio ai dettami della classe dominante imperialistica fino al secondo dopoguerra con il mito della ricostruzione che ingabbiò i proletari in un'ulteriore, drammatica sottomissione al virus dell'opportunismo, virus che penetra ancora per mil-

le vie nel corpo stesso del proletariato (non solo più nell'aristocrazia operaia) con le illusioni di avere "qualche cosa da perdere" e instillando la necessità di collaborare per la difesa del proprio Stato!

Ma il "determinismo dialettico" lavora senza posa... non meccanicisticamente. Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario allorché "gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono più vivere alla vecchia maniera" (Lenin, *L'estremismo*), cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e oppressione, e la maggioranza dei lavoratori ha "pienamente compreso la necessità del rivolgimento". Ma siffatta coscienza non può esprimersi che nel partito di classe: il "non voler vivere alla vecchia maniera" presuppone, nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie, la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Teoria non distillata nei luoghi di studio e da studiosi avulsi dalle masse, ma nell'infaticabile, assiduo lavoro di difesa del patrimonio dottrinario e critico contro i veleni del revisionismo, nella spiegazione sistematica alla luce del marxismo delle più recenti forme di organizzazione della produzione capitalistica, con lo smascheramento della pretesa dell'opportunismo di presentare tali innovazioni come misure anticapitalistiche ecc. ecc.: tutto ciò è lotta (*lotta attiva*) continua, sostanziale contro il nemico di classe.

Il possesso di omogeneità teorica e pratica non è un dato garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e con i denti e, nel caso, da riconquistare ogni volta. Questo il nostro compito in tempi nefitici: continuare a difendere il programma comunista oggi nell'apparente incontrastato dominio del Capitale per preparare le future generazioni di militanti ad attuarlo nella piena potenza nel domani del terremoto sociale.

Lettera dalla Spagna

In una "Lettera" precedente, ricordavamo che la prospettiva economica è ben peggiore di quella presentata dalla stampa borghese. Nelle ultime settimane, nuovi dati oggettivi si sono aggiunti, a rendere ancor più cupo il presente, disegnando un futuro senza alternative. A poco a poco, la realtà della crisi capitalistica si mostra in tutta la sua crudeltà: distruggendo vite proletarie, spazza via progetti, convinzioni e credenze, concezioni idealistiche. Insieme a tutto ciò, travolge anche (non tutto il male vien per nuocere!) le tattiche politiche di coloro che, per il solo fatto di tenere in tasca una "tessera di sinistra", pensavano di potersi adeguare all'andamento del capitalismo - tattiche che traggono origine, sebbene lo nascondano dietro lo sventolio di bandiere rosse, dalle politiche di "conciliazione" proprie dello stalinismo e concretizzate nel "Patto della Moncloa" (1); e che, sull'arco di decenni, sono state messe in pratica non dallo stalinismo vero e proprio, ma (crudele e ingrata è la vita!) da una socialdemocrazia disegnata nei laboratori nordamericani.

Ma lasciamo stare coloro che nel corso del tempo sostenevano che non esistevano le "condizioni oggettive" e, quando esse si sono poi presentate, scoprono che sono le loro strategie a non funzionare: ci sarà tempo di occuparci di costoro in futuro. Adesso, apparentemente all'improvviso, il paese si trova sull'orlo dell'abisso, paralizzato dalla paura. E non solo sull'orlo dell'abisso: nelle parole di un rappresentante del Partido Popular, "non siamo sull'orlo; ci siamo sospesi sopra, aggrappati a un ramo". E questa paralisi deve aver colpito gravemente le organizzazioni sindacali che hanno convocato lo "sciopero generale" del 29 marzo scorso: le Comisiones Obreras (legate storicamente al PC stalinista) e la UGT (legato al PSOE, il partito socialista).

Prima di trattare la questione dello sciopero generale, è necessario ricordare un fatto molto più importante per noi proletari: la firma, alla fine di gennaio, degli "Accordi sulla Negoziazione Collettiva e Salariale", firma che è passata sotto il silenzio dei media, grazie alla chiacchiera demagogica e ai ripetuti inni ai pregi e alle virtù del "dialogo sociale". Felici di collaborare agli obiettivi di flessibilità, tagli salariali e aumento di produttività sull'arco di tre anni, questi autentici figure di sindacalisti si sono trovati d'accordo per mettere per iscritto degli accordi in cui si condensa in forma orientativa la politica grazie alla quale la borghesia ha disposto, per l'immediato futuro, la schiavizzazione della forza-lavoro in una situazione di crisi di sovrapproduzione. Tutti gli strumenti che permettono di spremere il proletariato al fine di ottenere un aumento di plusvalore in termini assoluti e relativi si riflettono in questi accordi; tutti i metodi orientati all'incremento dei ritmi, all'estensione della giornata lavorativa, al disprezzo delle normative a favore del profitto, sono delineati come una vera e propria guida allo sfruttamento. E si badi bene che la firma di questi "Accordi" viene considerata un "passo avanti" da chi in questi frangenti qualificava come "attacco senza eguali ai lavoratori" la Riforma del Lavoro! Come se il precedente governo del PSOE non avesse fatto delle misure anti-operaie il fulcro essenziale della propria politica! In ogni caso, invitiamo i nostri lettori di lingua castigliana a leggersi per bene questi "Accordi" e a dedurne con obiettività che cosa ci si può aspettare, nel decisivo futuro dei prossimi anni, da chi collabora con tanto entusiasmo con la borghesia.

Era dunque evidente che lo sciopero del 29 marzo (meglio sarebbe chiamarlo un'"interruzione di 24 ore": non mortifichiamo il significato di "sciopero generale"!) veniva convocato in risposta agli obiettivi della destra borghese di ridurre per quanto possibile la partecipazione alla gestione del capitale da parte dell'aristocrazia operaia e delle cupole sindacali, gamba riformista del sistema che si fonda su questa stessa aristocrazia sindacale e sulla sua espressione politica, la Izquierda Unida, e in particolare sulla socialdemocrazia del PSOE. Il che, è ovvio, non vuol dire assolutamente che queste cupole difendano e rappresentino gli interessi dei lavoratori: tutt'altro! D'altra parte, non lo nascondono nemmeno: obiettivi reali dello sciopero erano l'appello a "negoziare" gli aspetti "più scandalosi" della Riforma del Lavoro, e nulla più. Obiettivi modesti (anche dal punto di vista del... ripulirsi la faccia), quelli della burocrazia sindacale - obiettivi per altro nemmeno condivisi, mete irrilevanti, a fronte di un malcontento sotterraneo che va ben oltre le negoziazioni e i cenni e insultanti richiami a un "senso di responsabilità", e che più che nello sciopero (con partecipazione irregolare, in nessun caso maggiore di quanto sperato da chi lo aveva convocato) si è espresso nelle strade in forma di massicce dimostrazioni, e non certo a favore della negoziazione su qualche paragrafo dimenticato di una legislazione anti-operaia.

Ma le manifestazioni passano senza conseguenze: sono controllate, sono prove di forza messe in campo dalle principali sigle che le hanno convocate. Allo stesso modo, è passato il giorno di "interruzione", propagandato come "l'inizio di una serie di azioni". Un manto di silenzio è sceso subito su questa "serie di azioni", al posto della demagogica chiacchiera sindacale sugli "attacchi ai lavoratori". Non solo s'allontana così nel tempo il 29 marzo: si allontana anche il 29 aprile, giorno in cui, curiosamente e due giorni prima del Primo Maggio, si convocano manifestazioni in 60 città, senza motivo né causa né... strategia. Il disorientamento, specie fra i sindacati più piccoli, legati mani e piedi al seguito dei due sindacati maggioritari, e anche fra ampi settori di lavoratori, è più che naturale. "Ti ricordi quello sciopero generale di un mese fa? Non ricordo contro che cosa era..."

Quella che non manca al suo appuntamento quotidiano è la crisi, che avanza spietata sopra masse disorganizzate e spaventate di proletari. Proletari presi di sorpresa: quello che sembrava difficile credere, addirittura impossibile, assume profili ogni volta più chiari, quello che si considerava profezia apocalittica è ora parte del paesaggio quotidiano. Nemmeno la borghesia nasconde, come faceva sotto i governi socialdemocratici di Zapatero, la profondità del disastro. La ripresa ha come condizione la distruzione di capitali, la svalorizzazione, l'impovertimento, e non solo degli strati salariati. L'unico punto su cui c'è disaccordo è quale sarà la misura della perdita del potere d'acquisto destinata a verificarsi nei prossimi anni - se del 40% come sostengono i più ottimisti, o di un possibile 60%. E ciò scompagina tutto: dalle politiche di resistenza basate sullo spontaneismo sostenute da gruppi e gruppetti, fino al ruolo che, in un paese impoverito e socialmente disgregato, dominato da una borghesia arretrata e ignorante che si fonda sulla speculazione e sull'intralcio, svolge questo strato di lavoratori privilegiati - strato sociale finora del tutto garantito grazie alle briciole del sistema e che risponde al concetto di aristocrazia operaia.

Di questo impoverimento e delle sue prospettive parleremo in una futura "Lettera dalla Spagna". Intanto, ribadiamo la necessità dell'attività militante, qui e in ogni luogo - la necessità dell'organizzazione centralizzata che abbia nella teoria del proletariato la guida della sua azione politica, la necessità dell'analisi scientifica di un mondo complesso, da cui ci giunge il frastuono prodotto dal crollo di alcuni suoi pilastri: ma che non è destinato a cader da solo, né in tempi brevi. Un mondo che ancora per molto tempo sarà causa di sofferenze, sfruttamento e disastri.

1. Si tratta di una serie di accordi sottoscritti il 25 ottobre 1977 (due anni dopo la morte di Franco) da tutti i partiti parlamentari e dalle principali organizzazioni sindacali spagnole, con l'obiettivo di contenere le rivendicazioni salariali.